

Anno III N.4 luglio/agosto 2024 Iscrizione al Registro Stampa del Tribunale di Palmi n. 2 del 31/10/2013

Rivista di Cultura & Società
Direttore Responsabile Michele Petullà

RIVISTA UFFICIALE DELLA
FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS



Sommario

EDITORIALE	Michele Petullà COMUNICAZIONE E POLITICA : L'INFLUENZA DEL LINGUAGGIO SULLA FORMAZIONE DELL'OPINIONE PUBBLICA	3
LETTERATURA	Ines Calafati SAVERIO STRATI, GRANDE SCRITTORE MERIDIONALISTA. UN PROFILO LETTERARIO NEL CENTENARIO DELLA SUA NASCITA	5
LETTERATURA	Alessandra D'Agostino FRANCO COSTABILE, LA NOSTRA ROSA NEL BICCHIERE	8
LETTERATURA STRANIERA	Marcella Mellea GRIMM E LE FIABE DEL FOCOLARE	11
LIBRI	Enzo Concardi COME ARMONIE DISATTESE	13
CRITICA LETTERARIA	Domenico Pisana GIORGIO LA PIRA, UOMO DI PACE E DI GIUSTIZIA, PROFETA ED OPERAIO DEL VANGELO nel libro di Grazia Dormiente	16
LETTERATURA & VITA	Michele Petullà LETTERATURA E SCRITTURA CREATIVA: INTERPRETAZIONE DELLA VITA ED ESERCIZIO SPIRITUALE	20
SOCIETÀ	Giusy Capone UNO SGUARDO SULLA MIGRAZIONE FEMMINILE: STORIA E PROSPETTIVE	23
FILOSOFIA	Maria Teresa Bagalà Hanna Arendt ed il suo concetto di "banalità del male"	28
CULTURA	Maria Francesca Carnea CULTURA COME AUTENTICA AZIONE POLITICA E DI COMUNICAZIONE	30
POESIA & VITA	Francesca Piovesan POESIA COME ANTIDOTO A SUPERFICIALITÀ E FRENESIA	33
STORIA	Maria Francesca Carnea Disamina sull'origine dubbia di Luigi Lilio, riformatore del Calendario Gregoriano	35
FOTOGRAFIA & POESIA	Viola Petullà LA FOTOGRAFIA COME ARTE E COME POESIA VISIVA	39
SOCIETÀ	Roberto Malini L'AZIENDA SENZA MANAGER: UNA PROSPETTIVA AUDACE PER CONIUGARE AI RISULTATI LA FELICITÀ DI CHI LAVORA	42
PERSONAGGI	Elisabetta Pamela Petrolati STORIA DI UN REPORTER: TALAL KHRAIS	46
SUD & TRADIZIONI	Angela Maria Malatacca IL PACCO DA GIU' : UN PONTE DI AMORE E TRADIZIONE DAL SUD AL NORD	49
LUOGHI & TERRITORI	Sandra Manca CALA MARIOLU: IL PARADISO È IN SARDEGNA	53
LUOGHI & FEDE	Francesca Patitucci e Anna Oro STORIE DI FEDE, VOCI DI POPOLO E MIRACOLO San Francesco di Paola: legame d'amore... Fuscaldò nel cuore.	56
ARTISTI	Carmelita Caruso GIULIANO ZUCCO: NELLE SUE OPERE UN MESSAGGIO DI AMO- RE E DI FEDE	58
LA RIFLESSIONE	Alberto Capria QUANDO LA POLITICA ...ARRANCA!	60



Anno III N. 4 luglio/agosto 2024

Rivista Ufficiale
Della Fondazione Pina Alessio Onlus

Direttore Editoriale
Giuseppe Alessio

Direttore Responsabile
Michele Petullà

Redazione
Maria Teresa Bagalà
Lucia Lo Bianco - Carmelita Caruso
Elisabetta Pamela Petrolati
Roberto Malini - Salvatore La Moglie

Hanno collaborato
Francesca Piovesan - Sandra Manca
Maria Francesca Carnea
Enzo Concardi - Ines Calafati
Marcella Mellea - Alberto Capria
Angela Maria Malatacca
Francesca Patitucci e Anna Oro
Viola Petullà - Giusy Capone
Domenico Pisana - Alessandra D'Agostino

Segreteria di redazione
Paola Belcastro - Virginie Coppola

Editore e proprietario
Fondazione Pina Alessio Onlus

Registrazione Tribunale di Palmi
N. 2 del 31 - 10 - 2013

Direzione - Redazione - Amministrazione
Via Belvedere 24 - 89013 Gioia Tauro (RC)
Telef. 393.4819224
Email: redaz.agiresociale@libero.it

Impaginazione e stampa



Chiuso in Tipografia
10 agosto 2024

La collaborazione è libera a tutti ed è da considerarsi
totalmente gratuita

Abbonamento annuale € 15,00
Iban: IT88G0306967684510749159209
Intestato a Fondazione Pina Alessio Onlus

In copertina:

Franco Costabile (Poeta, 1924-1965)
Saverio Strati (Scrittore, 1924-2014)

La collaborazione al giornale è a titolo gratuito. Articoli e foto, anche se non pubblicati, non vengono restituiti. La redazione si riserva, a termini di legge, di sintetizzare gli elaborati laddove si renda necessario per esigenze tipografiche o di impaginazione e declina ogni responsabilità riguardo eventuali plagii. Le opinioni espresse dagli autori non impegnano necessariamente la direzione. Si riserva altresì il diritto di escludere tutti gli articoli ritenuti offensivi della morale pubblica e/o di persone, istituzioni, ecc., o presentino elementi razzisti, blasfemi, porno-grafici o di incitamento all'odio, alla violenza, alla discriminazione.

I dati personali sono trattati secondo la vigente normativa sulla privacy e aggiornati sulla base del recente Regolamento UE679/2016 (GDPR).

© Copyright Agire Sociale news

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo mensile può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.

Sostieni Agire Sociale News per la Cultura
Stiamo per lanciare una campagna di equity
crowdfunding, coinvolgendo tutti gli
stakeholder e il mondo della cultura, per una
più ampia Community sia locale che Nazionale.
Per maggiori informazioni e adesioni
Telef. 393/4819224
Email: redaz.agiresociale@libero.it



Michele Petullà
Vibo Valentia



Direttore Responsabile

EDITORIALE

COMUNICAZIONE E POLITICA L'INFLUENZA DEL LINGUAGGIO SULLA FORMAZIONE DELL'OPINIONE PUBBLICA

La comunicazione politica rappresenta una delle dinamiche più critiche nelle moderne democrazie, influenzando la formazione dell'opinione pubblica attraverso un complesso *interplay* tra politica, media e cittadini. Sociologi di fama come Jürgen Habermas, Pierre Bourdieu e Niklas Luhmann hanno fornito strumenti teorici essenziali per comprendere queste dinamiche. Questo saggio esplora in modo approfondito il ruolo della comunicazione politica, dell'informazione politica e del linguaggio politico, esaminando come queste componenti si intrecciano e modellano l'opinione pubblica.

La comunicazione politica, come definita da Jürgen Habermas nel suo lavoro sulla sfera pubblica, è il processo attraverso il quale le informazioni politiche vengono trasmesse e discusse all'interno della società. Habermas sostiene che una sfera pubblica ideale permette una discussione razionale e inclusiva, ma riconosce anche che nella pratica essa è spesso compromessa da asimmetrie di potere e da interessi particolari.

Pierre Bourdieu, nel suo concetto di *habitus*, suggerisce che le pratiche comunicative sono profondamente influenzate dalle strutture sociali e dai capitali

(economico, culturale, sociale) posseduti dagli individui. Questo implica che la comunicazione politica non è mai neutrale, ma rispecchia e rinforza le gerarchie sociali esistenti.

Niklas Luhmann, invece, vede la comunicazione politica come parte del sistema sociale più ampio, sottolineando come essa



funzioni attraverso la riduzione della complessità. Secondo Luhmann, i media svolgono un ruolo cruciale nel selezionare e semplificare le informazioni, rendendole accessibili al pubblico.

L'informazione politica si diffonde attraverso una pluralità di canali, dai tradizionali giornali e telegiornali ai più recenti social media. La teoria dell'*agenda-setting*, sviluppata da Maxwell McCombs e Donald Shaw, evidenzia come i media non dicano alla gente come pensare, ma cosa pensare. Selezionando quali notizie coprire e come presentarle, i media influenzano le priorità

dell'opinione pubblica.

Con l'avvento dei social media, la *teoria della spirale del silenzio* di Elisabeth Noelle-Neumann diventa particolarmente rilevante. Secondo questa teoria, le persone tendono a conformarsi all'opinione dominante per evitare l'isolamento sociale. I social media amplificano questo fenomeno, creando ambienti in cui le opinioni minoritarie sono spesso silenziate o marginalizzate.

La dipendenza dai media digitali ha inoltre esacerbato il fenomeno delle *echo chambers*, dove gli utenti sono esposti principalmente a informazioni che confermano le loro preesistenti convinzioni, rafforzando la polarizzazione e la frammentazione sociale.

La rivoluzione digitale ha trasformato radicalmente il panorama mediatico, permettendo una diffusione più rapida e capillare delle informazioni. Tuttavia, ha anche facilitato la proliferazione di *fake news* e disinformazione, che possono distorcere la percezione della realtà da parte del pubblico.

Il linguaggio politico è uno strumento potente utilizzato per modellare la percezione pubblica. George Lakoff, con la sua teoria delle metafore concettuali, ha dimostrato come il linguaggio politico utilizzi metafore per strutturare il pensiero e l'azione.

Ad esempio, descrivere le tasse come "un peso" piuttosto che come "un contributo" influenza la percezione del pubblico sulle politiche fiscali.

Erving Goffman, nel suo lavoro sulla presentazione del sé, sottolinea come i politici costruiscano la propria immagine attraverso la gestione delle impressioni. Questo implica l'uso strategico del linguaggio per creare identità e narrazioni che risuonano con il pubblico.

Il *framing*, concetto sviluppato da sociologi come Erving Goffman e successivamente ampliato da Robert Entman, si riferisce al modo in cui le informazioni sono presentate per enfatizzare determinati aspetti. Questo processo può orientare l'interpretazione e la risposta del pubblico, influenzando le opinioni politiche.

Il linguaggio politico ha un impatto diretto sulla formazione dell'opinione pubblica, mediato da vari fattori come i pregiudizi e i *bias* cognitivi. Amos Tversky e Daniel Kahneman hanno esplorato come le *euristiche* e i *bias* influenzano il giudizio e la decisione, dimostrando che gli individui tendono a interpretare le informazioni in modi che confermano le loro convinzioni preesistenti (*confirmation bias*).

La *teoria della polarizzazione affettiva*, studiata da sociologi come Shanto Iyengar e Sean J. Westwood, suggerisce che l'uso di un linguaggio divisivo può aumentare le tensioni tra gruppi politici opposti, portando a una maggiore polarizzazione. Questo fenomeno è particolarmente evidente nelle società contemporanee, dove la retorica politica aggressiva ha creato profonde fratture sociali.

Il linguaggio politico può anche essere un potente strumento di mobilitazione. Sidney Tarrow, nella sua analisi dei movimenti sociali, evidenzia come il linguaggio e i frame utilizzati dai leader politici possano mobilitare il sostegno popolare e incitare all'azione politica. Questo è evidente nei movimenti di massa, dove una retorica efficace può galvanizzare il pubblico e trasformare l'opinione in azione.

I media svolgono un ruolo cruciale nella mediazione dell'informazione politica e nella moderazione del linguaggio utilizzato. La teoria della responsabilità sociale dei media sottolinea l'importanza di un giornalismo etico e responsabile, capace di bilanciare l'esigenza di informare il pubblico con quella di evitare la diffusione di disinformazione e sen-

sazionalismo.

John Dewey, uno dei principali teorici della democrazia deliberativa, ha argomentato che i media dovrebbero facilitare il dialogo e la partecipazione civica, piuttosto che limitarsi a fornire informazioni. Questo implica un impegno a promuovere un dibattito pubblico informato e inclusivo.

La comunicazione politica, l'informazione politica e il linguaggio della politica sono elementi interconnessi che influenzano profondamente la formazione dell'opinione pubblica. Le teorie sociologiche di Habermas, Bourdieu, Luhmann, Lakoff, Goffman, e altri offrono una comprensione approfondita di come queste dinamiche operano e interagiscono.

Per costruire una democrazia più forte e partecipativa, è essenziale promuovere una comunicazione politica etica e responsabile. Questo richiede un impegno non solo da parte dei politici e dei media, ma anche da parte del pubblico, che deve essere critico e consapevole. Solo attraverso un linguaggio politico trasparente e un'informazione accurata possiamo sperare di ridurre la polarizzazione e promuovere un dibattito pubblico costruttivo e inclusivo.



TIME OUTLET

ABBIGLIAMENTO UOMO - DONNA - BAMBINO



Ines Calafati
Vibo Valentia

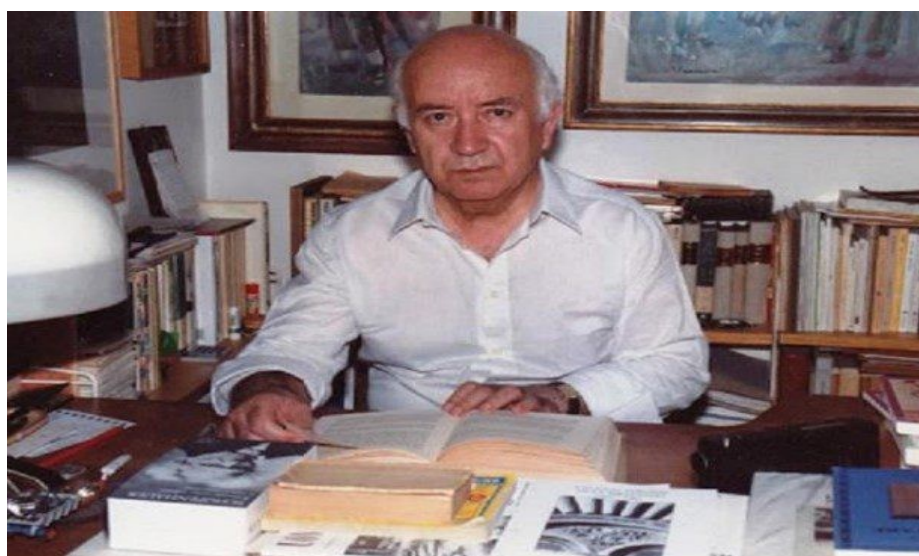
LETTERATURA

SAVERIO STRATI, GRANDE SCRITTORE MERIDIONALISTA UN PROFILO LETTERARIO NEL CENTENARIO DELLA SUA NASCITA

Non ci si libera del passato vai o non vai al Sud, il Sud ti è dentro come un male inguaribile!

Pochi hanno saputo scavare nel cuore aspro e coriaceo della Calabria come la penna di Saverio Strati (16/8/1924 - 9/4/2014). Calabrese di Sant'Agata del Bianco, paese dell'entroterra ionico in provincia di Reggio Calabria, l'autore nasce da genitori proletari nel 1900, compie studi classici dopo essere rimasto lontano dalla scuola per i primi vent'anni di vita e negli anni del dopoguerra, seguendo un destino comune ai pochi intellettuali del Sud, emigra a Firenze. Il suo è un meridionalismo disarmante, dalle pagine dei suoi romanzi si evince la volontà di evocare demoni del passato strettamente legati alla terra di origine, la madre terra che ama i suoi figli, ma li divora con la stessa ferocia di Crono.

Emerge in *Noi Lazzaroni* e *Il nodo*, due romanzi autobiografici, tutta la sofferenza e il disincanto di un uomo profondamente legato al meridione, non può farne a meno in quanto l'appartenenza determina un intimistico desiderio di casa, di gioventù, di incapacità di lasciarsi percorrere dagli eventi. Il Sud non è solo immaginato e descritto come un luogo geografico, è il luogo mentale dell'autore, è la parte più recon-



data della sua mente, è la tracotanza di un cuore che bolle come il Flegetonte dantesco. I protagonisti non hanno un nome, perché è l'anima a parlare non la caratterizzazione onomastica, protagonista reale dell'uno e l'altro romanzo spesso è la società, quella società che risucchia l'uomo dentro labirinti asfittici. La narrazione si dipana tra disincanto e ironia dell'uomo meridionale che ha nel cuore la terra natia, un *locus amoenus* immaginifico; pensata e amata quella terra, ancora più intensamente mentre si girovaga lontano, esuli in patria come oltre confine! Una sorte assolutamente comune a tanti uomini del tempo, costretti a emigrare per

avere una possibilità di riscatto che, anche se avvenuta dal punto di vista economico, non permette al calabrese di dimenticare le origini e ancor di più il rapporto viscerale e ancestrale con la sua Itaca. Una condizione limbica che oscilla tra l'*hospes* e l'*hostes*, tra essere e sentirsi ospite in terra straniera e al contempo additato come nemico dagli autoctoni che, con fare sprezzante e sguardi rivelatori di mal sopportazione, lo fanno sentire un escluso.

Una narrazione asfittica in cui tutto è assolutamente arido, come il cuore straziato e annichilito della dimensione umana che anela da lontano al luogo natio, un *continuum* tra viaggio reale e

immaginario di un ritorno a casa che sa di radici, ma ha il sapore amaro della fatica, della società giudicante, della rassegnazione che mai nulla potrà cambiare.

L'uomo protagonista dei romanzi di Strati è l'emblema di uno forzoso esilio che non è sfrondata dalla sofferenza insita in tale condizione, come lo è stato per Seneca, Foscolo o Pavese.

Non c'è nulla di eroico né di epico nel parto traumatico narrato da Strati, è la denuncia di un confino cercato per scelta, per fame, per necessità di ambire a lidi diversi percorrendo acque ignote. Eppure i nuovi

luoghi non hanno nulla di quanto agognato, la gente è diffidente, il calabrese è etichettato, escluso, guardato in cagnesco; sono luoghi di grande bellezza, città d'arte come la Firenze o Zurigo e la Svizzera, spazi ben ordinati, di sicuro più vivibili e con diverse opportunità rispetto ai rurali paesini dell'entroterra reggino; tuttavia nonostante il lavoro e il guadagno, nonostante la dignità acquisita, le abitazioni decorose e agiate resta un vuoto terribile, resta un richiamo perenne e costante che rende i personaggi tristi, sarcastici, quasi violenti nelle risposte sprezzanti, negli abbracci rigettati. Anche l'amore è concepito come un sentimento eccessivamente coinvolgente per essere affrontato con la giusta maturità e il sacrosanto fuoco passionale.

La conoscenza diretta di certe realtà permette a Strati di scavare dentro i personaggi e, come un Orfeo disperato, fa emergere dall'interiorità affetti intensi e diatribici fino alla crudeltà, fisionomie che affondano nelle radici, uomini sospinti nelle loro azioni come nei loro desideri onirici da



libertà. In tale contesto emergono la paura del matrimonio, la trepidazione nello stabilire un legame con un figlio bambino, il senso fortissimo del dovere unito alla nauseante frustrazione dovuta a secoli di caporalato che ha lasciato il segno in maniera indelebile: il calabrese è per natura dotato di un carapace con cui protegge l'anima, è un cuore dissacrante permeato da una linfa di sarcasmo mentre duella con la sofferenza.

Sgorra dalla penna di Strati il vissuto di un uomo diventato *cantore* di un mondo contadino rurale, fatto di maestranze mura-torie; si evince l'evoluzione del Mastro don Gesualdo verghiano, del *self-made man*, un uomo capace di sapersi elevare anche culturalmente, di sapere condurre una vita diversa da quella vissuta in Calabria. Tuttavia, come i personaggi verghiani, anch'esso è vinto dalla vita, nel cuore alberga un senso fortissimo di inferiorità dovuto al *non sentirsi a casa*, non sentirsi accettato e rispettato, dal sentirsi fuori da ogni coro, emblema della solitudine, un uomo solo in mezzo a infinite per-

sone che affollano piazze, borghi e le vie più esclusive.

A completare la visione contemplativa di un io dilaniato c'è l'immagine di lei, la donna del Nord o dell'Europa, correlativo oggettivo di un'amazzone dell'antichità, un essere femminile che fa paura agli uomini del Sud: troppo emancipata, libera di vivere la vita in maniera autonoma, distante anni luce dalle donne della terra natia, riservate, disposte ad accontentarsi di un matrimonio senza amore ma solo per convenienza, assolutamente imprigionate in schemi mentali e sociali da cui non vogliono uscire, nemmeno quando viene data loro la possibilità di scelta. Le donne hanno un ruolo determinante, plasmano l'anima dei personaggi strati, donne che ne determinano il destino siano esse innamorate o amanti indipendenti e libere, siano esse madri, sorelle e amiche succubi del sistema sud, donne che rimangono abbarbicate a status arcaici e che non accettano il cambiamento e avvalorano la società assolutamente maschilista del dopoguerra.

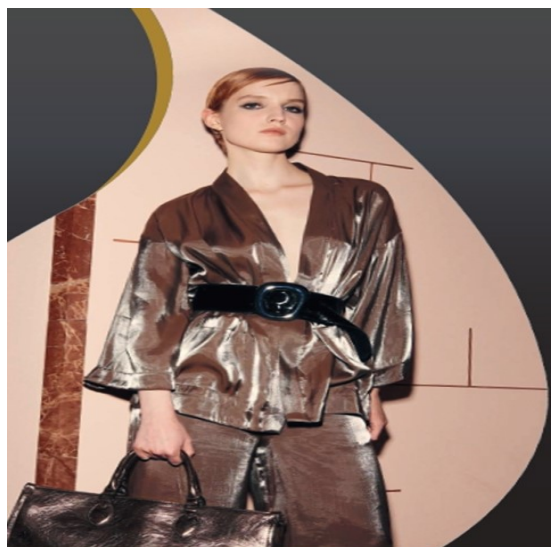
La denuncia sociale dell'autore si impernia sulla constatazione che il calabrese, come il meridionale in generale, è considerato alla stregua delle bestie da chi il destino ha riservato nascere in società più evolute ma che si dimostrano riluttanti nell'annientare stereotipi sociali e identitari. Il protagonista di *Noi Lazzaroni* ha la stessa tempra del Rosso Malpelo verghiano, la stessa tracotanza e crudeltà determinata da un'insoddisfazione di fondo, caratteristica comune di chi in gioventù ha conosciuto la durezza della vita, la fatica snervante causata dal lavorare in miniera o spaccando pietre in terre aride e brulle.

Emerge dalla ritrattistica caratteriale, sapientemente cesellata da Strati, il problema dell'emigrazione spesso determinata dalla colpevole incapacità della classe dirigente così anche dalla componente più retriva dei paesi cosiddetti civili che, con loro malcelato razzismo, riescono a fare dopoguerra, sentire inadeguato un uomo, chiunque esso sia e da qualsiasi parte del mondo provenga, ieri come oggi non cambia nulla!

Prorompente il nesso dialettico tra miseria del Sud ed emigrazione al Nord, l'autore con una naturalezza che fa a meno di trucchi e orpelli letterari mette a confronto il tempo duro autoritario e violento del padre con quello altrettanto duro, frustrante e rabbioso del figlio, tutta la costruzione è basata sul tempo del figlio che è quello più doloroso e disperato dell'immediato dopoguerra, quando tutte le illusioni maturate in anni di sopportazione di un sistema, che ormai la coscienza aveva preso a rifiutare, vengono regolarmente deluse da una realtà che di diverso ha solo il cambio di scena, ma la sostanza rimane inalterata: l'uomo meridionale continua a pagare un prezzo altissimo. Dramma di un'attualità disarmante, cambiano gli uomini e la geopolitica, rimane intatta l'ostilità di alcuni e la paura e la sofferenza di uomini che provengono dai più disperati posti del mondo e che giungono sulle nostre coste in cerca di pace, lavoro e futuro! Punizione divina dei ruoli ribaltati, e dunque ecco la lungimirante visione di Strati nel narrare la condizione

dell'uomo esule, la delicata penna che evidenzia il grido di dolore dell'uomo che ha in sé grandissimi valori e al contempo la consapevolezza dei limiti di una mentalità gretta che non si riesce a scardinare perché scorre tra la linfa e il plasma nelle vene.

Quando si ritorna al Sud, inevitabilmente ci si sente ancorato a valori che si vorrebbero eradicare dall'anima ma invano! Terra amara la Calabria, odiata in giovinezza per i patimenti subiti, per la fame pungente e per titanici scontri generazionali che se vedono coinvolti i padri non escludono le madri. Il focus narrativo di Strati è imperniato sull'uomo del Sud, che non riesce a prendere decisioni con sicurezza, che si muove con imbarazzo in un nuovo mondo nel quale è approdato per intelligenza istintiva, ma che annaspa nell'ambientarsi in un nuovo oceano da percorrere con disinvoltura e agilità. «*lo ho sempre sofferto al mio paese ... eppure ci torno sempre con piacere.*»



CLIVIA
P R O F U M I

Visita il nostro Esclusivo

PREMIUM
By CLIVIA

Pelletteria & Accessori
Corso G. Garibaldi, 39 Reggio Calabria

info@cliviaprofumi.it

   www.cliviaprofumi.eu



Alessandra D'Agostino
Lamezia Terme

LETTERATURA

FRANCO COSTABILE, LA NOSTRA ROSA NEL BICCHIERE

Per capire chi sia Franco Costabile basterebbe leggere le sue poesie. Sono liriche potenti, forti, disarmanti che sembrano danzare in un universo senza tempo e senza spazio pur raccontando giorni ben definiti e luoghi riconoscibili. È la magia di versi struggenti che ancora oggi, a distanza di tanti anni, recano in sé denunce attuali.

Franco Costabile nasce il 27 agosto 1924 a Sambiase, ora Lamezia Terme, da Concetta Immacolata Gambardella, casalinga ma appartenente a una famiglia borghese di commercianti amalfitani, e da Michelangelo Francesco Pietro uomo di lettere e cosmopolita. Il padre ben presto abbandona Franco e la sua famiglia per dedicarsi agli studi: prima a Parigi presso la Sorbona e poi in Tunisia dove si trasferisce definitivamente.

L'assenza della figura paterna segna per sempre il giovane poeta che, già da adolescente, scrive il suo primo componimento, *Vana attesa*, dedicato proprio al padre lontano. Intanto frequenta il Liceo Classico "Francesco Fiorentino" della vicina cittadina di Nicastro e, in questi anni, la sua formazione letteraria viene molto influenzata da uno dei suoi professori, Oreste Borrello, e dallo zio, il farmacista Vincenzo Sposato, che lo coinvolge nelle letture dei poeti francesi e inglesi.

Successivamente il poeta si



trasferisce a Messina e infine a Roma per studiare Lettere; proprio qui incontra un importantissimo esponente della poesia italiana, Giuseppe Ungaretti, docente di Letteratura Italiana Contemporanea all'Università di Roma dove Costabile si laurea in Paleografia. Tra Franco Costabile e Giuseppe Ungaretti nasce un'amicizia che li legherà fino alla morte.

È così che, per motivi di studio e di lavoro, Costabile decide di vivere definitivamente a Roma dove inizia a insegnare Lettere nei Licei e negli Istituti Tecnici.

Nel 1953 si sposa con una sua ex allieva, Mariuccia Armao, e dalla loro unione nascono due figlie: Olivia nel 1955 e Giordana nel 1957. In questo periodo inizia a frequentare i circoli letterari romani e soprattutto Raffaello

Brignetti, Elio Filippo Accrocca e, fra tutti, un pittore e poeta di origini calabresi Enotrio Pugliese. Pur vivendo nella capitale, spera sempre di poter tornare nella sua Sambiase, città che ama nonostante la mentalità retrograda e un po' chiusa del tempo. Roma, quindi, viene quasi sempre rigettata nell'idea e nell'immaginario del Costabile uomo e poeta, tanto che pur avendo segnato la sua vita, è presente in poche sue liriche. In lui, invece, tornano sempre e prepotentemente i temi della sua infanzia come elemento ancestrale, a cui voler far ritorno, quasi una culla mai davvero abbandonata.

La poetica di Franco Costabile è caratterizzata anche dallo studio sulle caratteristiche sociali dell'Italia del dopoguerra; nelle sue parole, infatti, è spesso presente l'elemento sociale, naturale e naturalistico in contrasto con tutto ciò che è urbano.

Nel 1950 pubblica con una casa editrice di Siena la sua prima raccolta poetica, *Via degli ulivi*: un piccolo libretto in cui si respira un clima di speranza, di impegno e di partecipazione. Mentre nel 1961 viene dato alle stampe quello che è considerato dalla critica letteraria il suo capolavoro *La rosa nel bicchiere*. Importanti sono anche i componimenti *Il canto dei nuovi migranti* e la raccolta *Sette piaghe d'Italia* del 1964. Costabile è anche giornalista, redattore di molti progetti

culturali di grande importanza come l'Enciclopedia dello Spettacolo ed è pure critico letterario attraverso la pubblicazione delle *Lettere da Sant'Anna* di Torquato Tasso per l'Editore Cappelli.

Nelle sue opere, un altro tema molto intenso è quello dell'emigrazione, di questo viaggio che nasce dai borghi del meridione alla ricerca di un nuovo futuro più roseo in paesi come l'Australia, il Venezuela e gli Stati Uniti d'America.

Le liriche di Costabile sono permeate di dolore, echi e grida. In *Mio Sud* il poeta narra di un "mezzogiorno potente di cicale" che "sembra una leggenda" e di un inverno caldo "come latte di capre", parla delle anime degli emigranti che ritornano, di notte, nei borghi natii per "piangere sotto gli ulivi". È un Sud con cui Franco Costabile dialoga, invitandolo a sedersi accanto a lui per bere un altro bicchiere e raccontarsi. Quella da lui narrata è una Calabria di "polvere e more", di "galline sotto il letto", di "pane e cipolla", di "dollari nel bustino", "d'uva rossa e di coltelli". La Calabria per il poeta è una "casa sempre aperta" ed è ciò che definisce una meravigliosa "rosa nel bicchiere".

Costabile, però, è anche il poeta delle liriche brevi piene di luci, ricordi, atmosfere vaghe e romantiche, involontari haiku, come *Cicale*, poesia di appena quattro versi, in cui, però, è descritta una vita intera o forse più vite. E ancora *Il gallo canta* in cui il poeta racconta di un bracciante che è già nella vigna e si sputa le mani per cominciare a zappare. Questo gesto di pulirsi le mani sputandoci sopra fa parte del genere umano da sempre... è il richiamo alla fatica, allo sforzo, è



segno di doversi alzare presto la mattina e iniziare a lavorare per qualcuno, per un padrone che ci illude di darci una libertà che invece non possediamo e che il poeta sa di avere grazie ai suoi libri e alle sue parole.

In *Acqua di menta*, invece, Costabile ci parla di Carmela, tipica donna del Sud, che con la pelle scura baciata ma anche ferita dal sole trasporta frasche da una parte all'altra, ed è felice perché il suo bambino è guarito grazie ad unguento fatto, appunto, di acqua e menta che cura e rende sani.

Ma Franco Costabile è anche poeta civile che regala al lettore poesie brevi e taglienti come *Quattro pallate* in cui giudica, condanna e biasima la piaga della violenza e del controllo mafioso: "brutto paese, caro mio. Amaro chi ci capita".

Le sue, dunque, sono poesie che denunciano lo stato d'essere della Calabria dell'epoca: contadini sfruttati dai padroni, promesse mai mantenute da parte dei politici, donne abusate, sogni irrealizzabili di chi ogni mattina deve spaccarsi la schiena in cambio di

pochi spiccioli.

Intanto, intorno agli anni '60, dopo aver vinto un concorso per un impiego all'Accademia di Brera, la moglie del poeta parte con le bambine per Milano, città dove Franco, a causa degli impegni scolastici e del sodalizio con artisti e letterati a Roma, non intende trasferirsi. A questo distacco che Costabile vive come un secondo abbandono familiare, nel 1964 si aggiunge la morte dell'adorata madre, stroncata da un male incurabile. Viene meno, così, l'unico filo conduttore tra il Franco Costabile uomo della città e il Franco Costabile uomo del suo borgo natio.

Forse a causa di tutte queste delusioni e sofferenze personali, a quaranta anni, muore suicida il 14 aprile 1965 nella sua abitazione romana, a Montesacro, per inalazione di gas, lasciando le sue ultime poesie all'amico Enotrio Pugliese. Tra queste la lirica *Qualcosa*:

"Qualcosa
deve pure cambiare
coi libri
con le macchine

*con le stelle che aspettano.
Qualcosa
deve invece ripetersi
rassomigliare”.*

Nel 1966, un anno dopo, i suoi amici romani pubblicano un ricordo commosso su *L'Europa letteraria*, in cui si dice che quello di Costabile sia stato un “suicidio di protesta”. Il suo ricordo postumo è riportato su vari libri e giornali da tanti scrittori, pittori e poeti. Famoso è l'epitaffio del suo maestro e amico Giuseppe Ungaretti inciso sulla sua tomba nel cimitero di Sambiasi:

*“Con questo cuore troppo cantastorie”
dicevi ponendo una rosa nel bicchiere
e la rosa s'è spenta poco a poco
come il tuo cuore, si è spenta per
cantare
una storia tragica per sempre.*

E altrettanto celebre è una lirica dedicata a Franco Costabile dal poeta livornese Giorgio Caproni in *Res amissa*:

*Si muore d'asfissia,
è noto, per difetto*

*d'ossigeno. Lo si può anche,
e forse più dolorosamente,
per mancanza d'affetto.*

Costabile, quindi, può essere definito il poeta della memoria dei borghi che parla dal centro di una terra, la Calabria, caratterizzata da voci silenziose e ferite, ma anche ironiche e sarcastiche. Leggere le sue liriche significa sentire scorrere, tra le mani, l'olio degli ulivi secolari, significa ascoltare il richiamo delle madri, significa canticchiare una melodia che ha il sapore di un canto d'amore, significa lasciarsi baciare da un sole che accarezza e graffia, significa sperare che tutto possa cambiare pur rimanendo esattamente così com'è.

Quest'anno Franco Costabile avrebbe compiuto cento anni, un traguardo importante, una meta mai raggiunta. Chissà cosa avrebbe pensato di questo tempo sospeso e bizzarro che stiamo vivendo, della nostra storia fatta di corsi e ricorsi, di questa epoca statica eppure in continuo movi-

mento. Chissà con quali parole avrebbe protestato o dato il consenso, con quali versi avrebbe catturato l'attenzione del lettore, con che liriche ci avrebbe mostrato il suo dissacrante punto di vista. Sono tutte domande che mai potranno avere risposta, ma che, in fondo, ce l'avranno sempre perché la poesia, per dirla con le parole del poeta latino Orazio, è davvero un monumento più duraturo del bronzo e chi scrive versi non potrà mai morire del tutto.

Franco Costabile, dunque, vive in ogni persona che emigra con il desiderio di tornare, vive in ogni uomo ferito dalla vita che prova comunque ad andare avanti, in ogni donna che combatte senza mai arrendersi e nella sua Calabria di cui lui sarà sempre una delle rose più belle.





Marcella Mellea
Vibo Valentia

LETTERATURA STRANIERA

GRIMM E LE FIABE DEL FOCOLARE

I fratelli Grimm, Jacob e Wilhelm, sono figure di spicco nella storia della letteratura mondiale per la loro raccolta di fiabe, intitolata "*Kinder- und Hausmärchen*" (*Fiabe del focolare*). Pubblicata per la prima volta nel 1812, quest'opera ha avuto un impatto duraturo sulla cultura popolare e sulla percezione delle fiabe come mezzo di trasmissione culturale e di formazione morale. Le fiabe dei Grimm non sono semplici racconti per bambini, ma veri e propri specchi della società e delle sue trasformazioni, e hanno giocato un ruolo fondamentale nella preservazione del patrimonio folkloristico europeo.

Origini e contesto.

Jacob Ludwig Karl Grimm e Wilhelm Carl Grimm nacquero rispettivamente nel 1785 e nel 1786 a Hanau, in Germania. Studenti diligenti e appassionati di letteratura, si dedicarono inizialmente allo studio del diritto, ma ben presto il loro interesse si rivolse verso la filologia e il folklore. L'epoca in cui vissero, il periodo romantico, fu caratterizzata

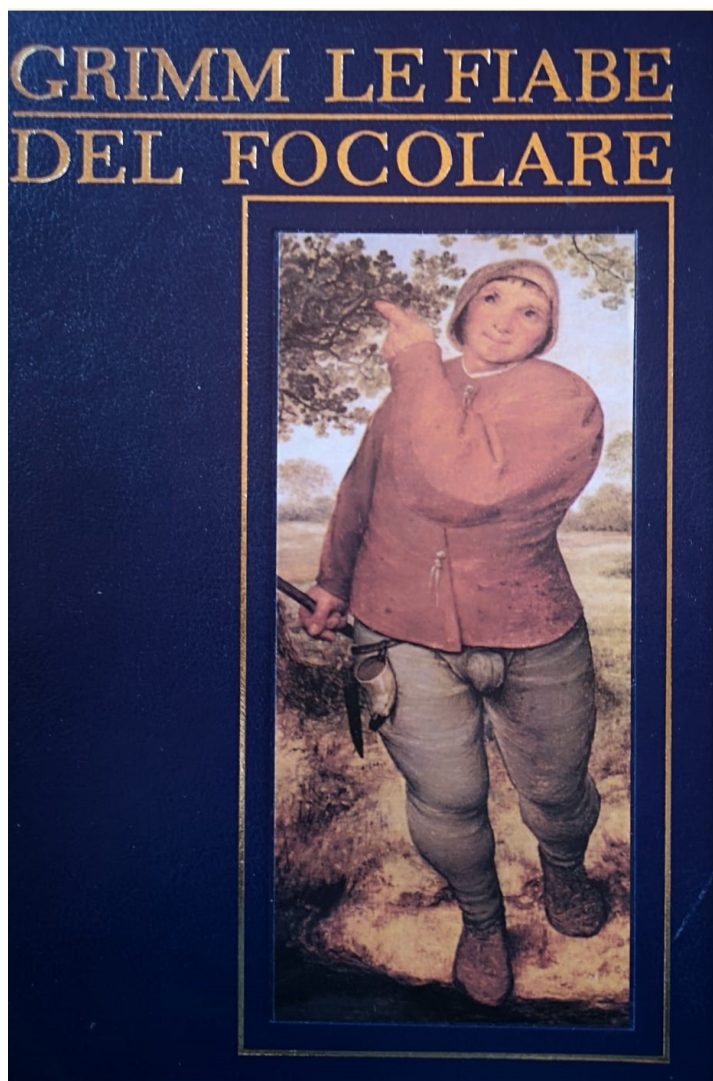
da un rinnovato interesse per le tradizioni popolari e la cultura nazionale. In questo contesto, i fratelli Grimm si impegnarono a raccogliere e preservare le storie e le leggende tramandate oralmente nelle campagne tedesche.

Le fiabe raccolte dai Grimm erano originariamente narrate da contadini, artigiani e casalinghe, e riflettevano una vasta gamma di

esperienze umane e culturali. Le storie erano spesso crudeli e violente, rispecchiando la dura realtà della vita rurale del tempo. Tuttavia, i Grimm videro in queste narrazioni una ricchezza culturale da preservare e valorizzare, tanto che il loro lavoro non si limitò a una mera trascrizione, ma si estese a una raffinata opera di editing e adattamento, volta a rendere le fiabe più adatte al pubblico borghese dell'epoca.

Struttura e contenuto delle fiabe.

Le "*Fiabe del focolare*" comprendono racconti di vario genere, dai più noti come "*Cenerentola*", "*Cappuccetto Rosso*" e "*Biancaneve*", a storie meno conosciute ma altrettanto affascinanti. La struttura delle fiabe è spesso semplice e ripetitiva, con un chiaro schema narrativo che facilita la memorizzazione e la trasmissione orale. Tipicamente, le storie iniziano con una situazione di equilibrio che viene interrotta da un evento perturbante (un'ingiustizia, una perdita, un pericolo), segui-



to dalle peripezie del protagonista e culminano con una risoluzione positiva.

Le fiabe dei Grimm sono caratterizzate da una forte componente simbolica e morale. Gli oggetti magici, gli animali parlanti e i personaggi fantastici rappresentano spesso concetti astratti o valori morali. Ad esempio, la foresta, luogo ricorrente nelle fiabe, simboleggia l'ignoto e il pericolo, ma anche la possibilità di crescita e trasformazione. Le prove affrontate dai protagonisti sono metafore delle sfide della vita e delle virtù necessarie per superarle, come il coraggio, la perseveranza e l'astuzia.

Temi ricorrenti. Uno dei temi più ricorrenti nelle fiabe dei Grimm è quello della giustizia e della punizione. Le storie spesso vedono i cattivi ricevere la giusta punizione per le loro azioni malvagie, mentre i buoni vengono ricompensati per la loro virtù. Questo riflette una visione morale del mondo in cui il bene trionfa sempre sul male, una concezione che, sebbene idealistica, offre un senso di speranza e giustizia ai lettori.

Un altro tema centrale è quello della trasformazione e del passaggio dall'infanzia all'età adulta. Le fiabe dei Grimm sono spesso racconti di formazione, in cui i giovani protagonisti devono affrontare prove e difficoltà per crescere e maturare. La trasformazione è simboleggiata in molti modi: la povera Cenerentola diventa una principessa, il rospo si

trasforma in un principe, e così via. Questi cambiamenti riflettono il potenziale di crescita e miglioramento insito in ogni individuo.

Critiche e interpretazioni. Le fiabe dei Grimm sono state oggetto di numerose critiche e interpretazioni nel corso degli anni. Alcuni studiosi hanno sottolineato la violenza e la crudeltà presenti in molte storie, questionando la loro idoneità per un pubblico infantile. Tuttavia, è importante considerare che le fiabe erano originariamente destinate anche agli adulti e che la loro funzione educativa non si limitava alla trasmissione di valori morali, ma includeva anche la preparazione alle dure realtà della vita.

Le interpretazioni psicoanalitiche, basate in gran parte sulle teorie di Sigmund Freud e Carl Jung, hanno rivelato le profonde implicazioni simboliche delle fiabe. Secondo queste teorie, i personaggi e gli eventi delle fiabe rappresentano archetipi universali e conflitti interiori che rispecchiano l'inconscio collettivo. Ad esempio, la figura della matrigna cattiva può essere vista come la rappresentazione delle paure e delle ansie infantili legate alla figura materna.

Eredità e influenza culturale. L'impatto delle fiabe dei Grimm sulla cultura occidentale è stato enorme. Le loro storie sono state tradotte in innumerevoli lingue e adattate in diverse forme artistiche, dal teatro al cinema, dalla musica alla letteratura. La Disney ha contribuito in modo significativo a diffondere le

fiabe dei Grimm a livello globale, sebbene spesso in versioni edulcorate rispetto agli originali.

L'influenza dei Grimm si estende anche alla pedagogia e alla psicologia. Le loro fiabe continuano a essere utilizzate come strumenti educativi per insegnare valori morali e sviluppare l'immaginazione dei bambini. Inoltre, le fiabe sono state studiate per comprendere meglio la mente umana e i processi di sviluppo psicologico.

Conclusioni. Le "*Fiabe del focolare*" dei fratelli Grimm rappresentano un patrimonio culturale di inestimabile valore. Attraverso la raccolta e la pubblicazione di queste storie, i Grimm hanno non solo preservato una parte fondamentale della tradizione orale europea, ma hanno anche contribuito a definire il genere della fiaba come lo conosciamo oggi. Le loro storie, ricche di simbolismo e insegnamenti morali, continuano a incantare e ispirare generazioni di lettori in tutto il mondo, dimostrando la loro eterna rilevanza e il loro potere di trasformazione.





Enzo Concardi
Milano

LIBRI

COME ARMONIE DISATTESE

Raccolta poetica di Roberto Casati

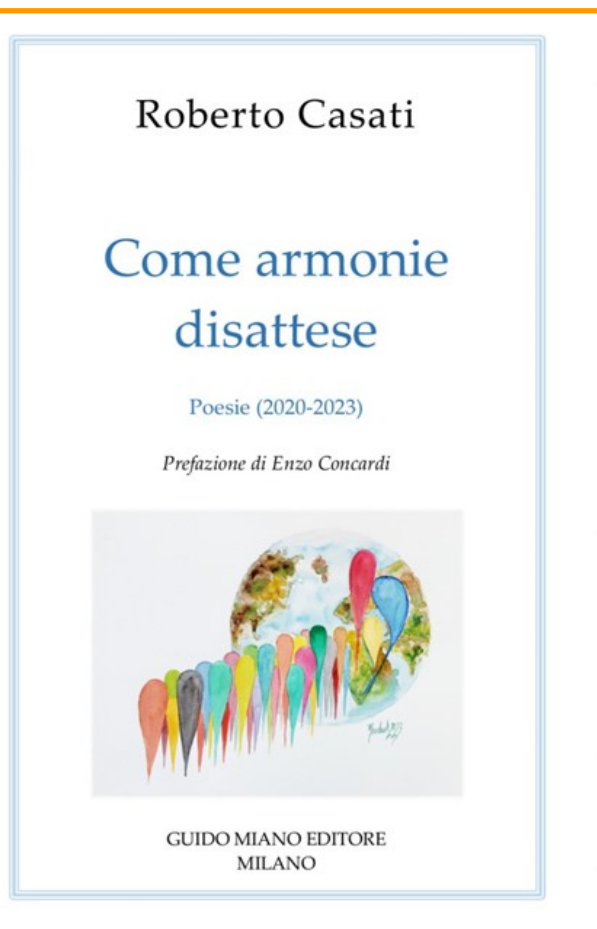
La presente raccolta poetica di Roberto Casati, *Come armonie disattese*, costituisce in sostanza, tranne per alcuni aspetti della sezione *Corrotti sguardi* dedicata ad accadimenti e personaggi della vita sociale e storica, una continuazione ideale, tematica ed estetica della precedente opera *Appunti e carte ritrovate* (2020). Colpisce anche lo sguardo del critico il successo avuto da tale libro, sempre pubblicato da Guido Miano Editore, che ha conseguito ben 53 riconoscimenti di vario tipo, come sottolineato dalla rivista “L’Araldo Lomellino” del 15 dicembre 2023, in un’intervista di Davide Zardo al poeta. Se la bacheca dei riconoscimenti è importante, per chi scrive più importanti ancora sono le *motivazioni* delle giurie qualificate: ne riportiamo alcune, dal momento che possono essere considerate altresì quale introduzione alla poetica di *Come armonie disattese* e come rassegna critica, sebbene parziale, riguardante la scrittura dell’autore.

«Sensuali metafore marinares-

che per raccontare una passione tra vento e maree. Ti viene voglia di conoscere questa donna indimenticabile che – reale o meno che sia – seduce anche il lettore con la sua figura sfuggente... Quelle di Roberto Casati sono poesie ricche e allo stesso tempo leggere, scorrono con ritmo incalzante a furia di figure etimologiche che rendono la narrazione sempre vivida...»¹. «Il mare come metafora della vita. Tutta l’opera ne fa riferimento e con

uno stile ricercato ma mai ostico parla della vita e dei sentimenti...»². «Un’opera poetica verticale e profonda. L’autore conosce intimamente la metrica dell’eros descrittivo, ma non si limita al mero esercizio stilistico, anzi scavalca le formalità e consegna al lettore una nuova lente ottica esistenziale»³. «L’Autore evidenzia una fervida immaginazione che trova, in ogni brano, una sua giusta misura ritmica e compositiva, dando luogo ad un’intera struttura espositiva che risulta viva e vitale, crea attese ed emozioni»⁴.

Da tali annotazioni ripartiamo per l’analisi critica delle “disarmonie” casatiane, poiché tali sono le “armonie disattese” che hanno subito una metamorfosi, come le dinamiche “illusioni-delusioni” di tanta letteratura romantica: qui tuttavia occorre aggiungere che la sua poesia, per taluni risvolti, visita anche le regioni psicologiche di certo crepuscolarismo che, nel suo caso, possiamo considerare moderno nel linguaggio ed attuale nelle nostalgie memoriali, dal momen-



to che lascia le porte aperte al futuro e alla speranza di nuovi eventi. Come sottolineato anche nelle motivazioni anzidette, Casati è un lirico che ama molto immergere il lettore in realtà rarefatte, impalpabili e sfumate, dove l'intuizione di chi legge può giocare un ruolo importante, creando così un filo diretto, un coinvolgimento intellettuale ed emotivo nelle dimensioni comunicative: pare essere questa la funzione principale che egli assegna alla poesia, anch'essa derivante dalla concezione pascoliana, ovvero da un poeta dell'irrazionale sensitivo e misterico del periodo della civiltà letteraria decadentistica, un grande alveo culturale sviluppatosi in Italia e in Europa tra fine Ottocento ed inizi Novecento.

Si sovrappongono inoltre a tutto ciò, nella poetica dell'autore, complessa e variamente articolata, taluni ermetismi, allusioni e metafore appartenenti come derivazione letteraria al Novecento analogico e sintetico, tipico della poesia sorta fra le due guerre mondiali e protrattasi oltre, come reazione ideale e formale ai toni ridondanti, retorici ed aggressivi del futurismo e del dannunzianesimo: affermazione dei valori fondamentali dell'uomo e della persona, sottesi talvolta ed espliciti altrove, nella concezione del nostro (vedi ad esempio la sezione *Corrotti sguardi* delle sue 'disarmonie'). Nonostante che i pilastri fondamentali di *Come armonie disattese* siano costituiti dal rapporto con l'amore e

con la natura - di per sé portatori di esigenze conoscitive e comunicative - si riscontrano nei testi del libro non poche allocuzioni in senso opposto, cioè riconducibili alle problematiche contemporanee dell'incomunicabilità, la cui lirica emblematica potrebbe essere individuata in *Istante sospeso*, dove il verso rivelatore è: «il rimpianto del non detto», ovvero il desiderio di 'parlare' e l'impossibilità di tradurlo in azione.

Abbondano dunque nel soliloquio poetico, nel viaggio per avventure interiori e geografiche, nelle oscillazioni sentimentali dell'amore vissuto e ricercato, negli sguardi addolorati sulle tragedie del nostro mondo, le incessanti auto-interrogazioni sul senso delle cose, delle memorie, del tempo che passa, dei messaggi del mare-mito e lezione per l'uomo navigante verso altri lidi ed approdi. Si tratta nel complesso di liriche aperte ad una ricerca di "passaggi a nordovest", per utilizzare la terminologia marinara tanto cara all'autore, per la quale il viaggio non è mai finito, ma continua sempre anche in altre dimensioni. Il linguaggio raffinato, elegante, sottile, talvolta ricercato ma mai accademico, dalla fonetica spontaneamente e/o volutamente armonica e musicale, favorisce l'approccio, l'ingresso nel mondo interiore del poeta alla scoperta del suo 'io': le ripetizioni dei motivi, delle immagini, delle tematiche, posseggono le stesse caratteristiche delle anafo-

re, quindi rafforzano il messaggio, ricordando al lettore la necessità di procedere in profondità più che in estensione.

Il libro è suddiviso in quattro parti, a cui l'autore ha assegnato titoli suggestivi ed accattivanti: *Ho rubato i tuoi occhi (1)*, *Corrotti sguardi (2)*, *Rose nel vento (3)*, *Scivola il tempo della luna (4)*. La poesia amorosa è presente soprattutto nella prima parte, ma ne troviamo traccia anche nella quarta. *L'amore non ha spiegazioni* è forse l'unica lirica dove si cerca una soluzione definitiva, ma che non viene trovata poiché esso è contraddizione ed antitesi: «L'amore non ha spiegazioni, / è vento sulle labbra, / è parola fragile scritta sul non detto, / è senza certezze, / è lentezza di passo appesa alla nudità, / è stanchezza quando non siamo noi. // L'amore è tutto e niente, / è voglia di vedere ancora / naufragare le vele oltre Capo Horn». Tutto l'altro è contemplazione di lei, a partire dagli sguardi: dentro ai suoi occhi la notte riapre il discorso; negli occhi del poeta lei troverà sempre intatto l'amore degli inizi; lui riconosce gli occhi di lei negli attimi di silenzio. Per continuare con il tempo dei ricordi nei momenti d'assenza, con la memoria di lei come la ragazza dei baci perduti, con il bruciore degli abbracci mancati. Per finire con le originali immagini del suo erotismo pudico: «... Nello stanco tepore di ceneri / parole disordinate / segnano la notte di vento. // Rivelando tracce / di

intravista nudità a prima mattina» (*Dentro stanche follie*); «... Ciò che resta / sono semplici inseguimenti, / attimi svelati / dalla luna sul tuo seno» (*Dilagano verso sud*); «... così che io ti senta vicina / sulla linea dove combattono le tue gambe...». (*Lascia aperta la porta*).

La seconda parte, come già sottolineato in precedenza, contiene liriche che si discostano dai soliti motivi della poetica casatina, e che la trasformano dunque in canto di testimonianza ed impegno civile, nonché in memoria storica e solidarietà verso vittime di calamità naturali o di responsabilità umane criminali, sia individuali che collettive. Tali sono le composizioni scritte nel periodo della pandemia (i «giorni strani e folli», «il senso, / il valore delle parole e degli abbracci» dimenticati, il vuoto dell'assenza e della distanza, la scoperta della fragilità...). Quelle sgorgate dall'anima in corrispondenza dell'invasione dell'Ucraina («... brucerà la notte e sarà / come fosse giorno, farà urlare / forte di dolore la madre colpita al cuore...») (*Sbattono forte le persiane*); le altre vergate in memoria di tutte le donne vittime di violenza e in particolare a

Giulia Tramontano ed al suo piccolo che portava in grembo. Ed ancora rientrano in questo capitolo eventi come la strage neofascista alla stazione di Bologna; la morte di Masha Amini in Iran, colpevole di non indossare «correttamente l'hijab⁵»; l'alluvione in Emilia Romagna; la strage di Ustica del giugno 1980 (a Rosa De Dominicis, assistente di volo); l'attentato al giudice Borsellino da parte della mafia siciliana (a Emanuela Loi componente della scorta).

Le *Rose nel vento* (terza parte) profumano di momenti memorabili che poi ritroveremo sparsi anche in *Scivola il tempo della luna* (quarta parte). Sono rivisitazioni e nostalgie di varia natura che vanno dal ricordo di baci a ritorni verso casa; dagli affetti perduti alla dipartita dolorosa della madre, alla rievocazione dei giorni felici dei giochi d'infanzia, senza pensieri e senza solitudine (*Quel cortile era un puzzle*). I percorsi della memoria risvegliano riflessioni sul tempo: «... ciò che resta / è l'attimo ritrovato ieri. // Domani saremo già / così lontani da qui» (*Così lentamente bianche*). È un *panta rei* che tuttavia gonfia le tue vele se «...sei anima libera /

nel mare sterminato del tempo» (*Vorrei essere come te*). Ma la legge degli opposti s'impone forte anche in queste dimensioni che sfiorano l'astratto, così ecco apparire alla vista del poeta un tempo disabitato, paesaggi desolati e un senso d'estraneità in un mondo forse sempre più incomprensibile (*Forse domani ancora*).

Il poeta, fedele a se stesso, può concedersi ancora sogni e fantasie: c'è Dragut, corsaro ottomano del 1400; Gibilterra e gli echi lontani dei mari del sud; il non visto che ancora attrae nonostante i percorsi senza meta; l'ultimo viaggio misterioso dove regna un agnosticismo senza sbocchi... e la compagnia delle lettere, forse più concreta, che s'incarna in Cesare Pavese, Pablo Neruda, Milan Kundera.

E lasciarsi catturare dalla contemplazione della natura, finché l'eternità del mare sarà dentro di noi. (*)

(*) ENZO CONCARDI, Prefazione a *Come armonie disattese*, di Roberto Casati, Guido Miano Editore, Milano 2023, ISBN 979-12-81351-31-8

ENZO CONCARDI, poeta e critico letterario, ha al suo attivo diverse pubblicazioni di raccolte poetiche e di narrativa. Sin dai primi anni '80 fa parte della "scuderia Miano Editore", per la quale scrive prefazioni e saggi critici di pubblicazioni letterarie.

1 "Premio Letterario Nazionale EquiLibri", Anguillara Sabazia, RM, 27 maggio 2023.

2 "Premio Internazionale degli Scrittori Italiani", Prato, 6 maggio 2023.

3 "Premio Letterario Città di Asti", Asti, 29 gennaio 2023.

4 "Concorso Internazionale di Poesia Universum Basilicata", Potenza, 21 marzo 2022.

5 Il velo.



Domenico Pisana
Modica (RG)

CRITICA LETTERARIA

GIORGIO LA PIRA, UOMO DI PACE E DI GIUSTIZIA, PROFETA ED OPERAIO DEL VANGELO

nel libro di Grazia Dormiente

La figura del grande Giorgio La Pira trova nel libro di Grazia Dormiente, poetessa ed etnoantropologa di Pozzallo, dal titolo *Giorgio La Pira, una vita per la pace nel mondo*, Edizioni Prova d'Autore, 2024, la restituzione memoriale di un uomo, di un politico, di un credente, di un contemplativo dalla vita straordinaria e pervasa di santità.

L'autrice mostra di conoscere molto bene il percorso esistenziale di La Pira nella sua efficacia sociale, politica e bellezza morale, delineando le coordinate di "un personaggio di grande spessore culturale e profetico" come si evince già dalle prime pagine del libro ove Grazia Dormiente riporta il testo di una sua relazione al Convegno promosso dal Circolo Movimento Cristiano Lavoratori "G. La Pira" di Milazzo il 21 giugno 2003, di fronte ai parenti convenuti da Pozzallo, di fronte agli amministratori ed ai cittadini di Milazzo, di fronte ad uno studioso come Giuseppe Miligi", il saggista messinese che attraverso gli scritti inedi-

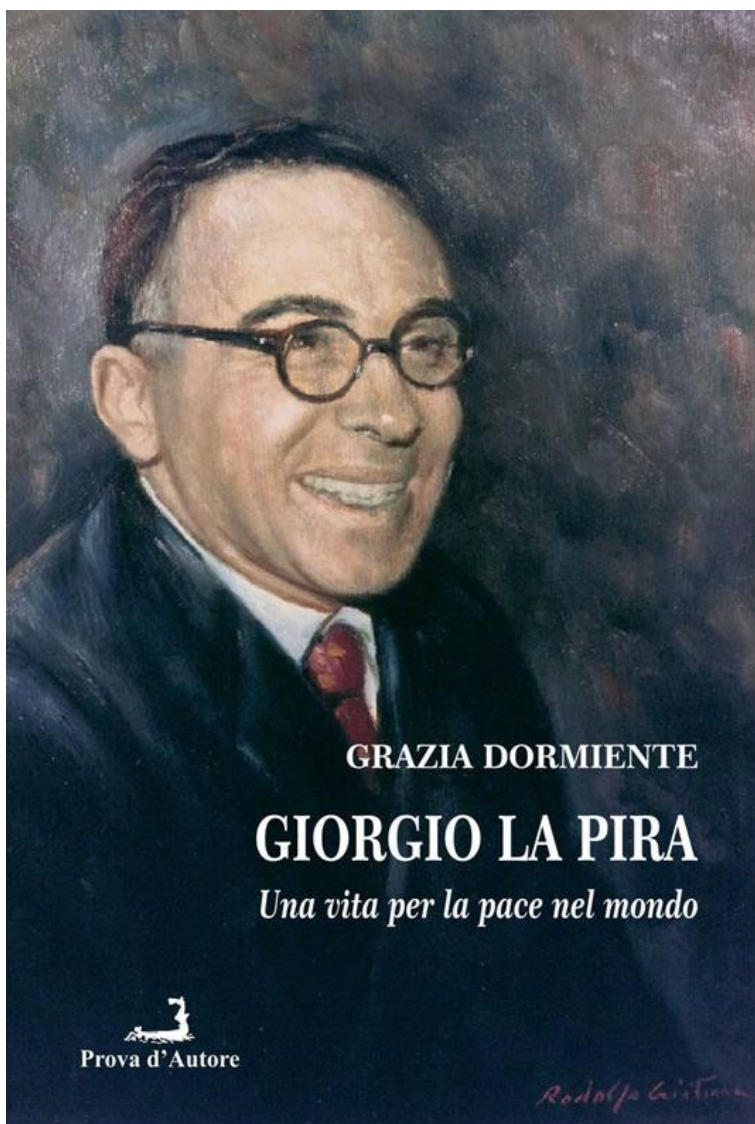
ti del giovane La Pira ha fornito "preziose chiavi di lettura e di comprensione" della attività lapiriana.

La struttura del volume poggia su una prospettica visione di angolazioni ermeneutiche, che convergono nell'unità di una narrazione che trova già una sua prima espressione nella "Lapide

commemorativa" murata l'8 gennaio 2005 sulla facciata del palazzo messinese, dove il giovane La Pira abitò dal 1918 al 1926.

Nei vari capitoli del libro Grazia Dormiente tratteggia La Pira come "Autore della strategia della speranza", come "profeta" dalla grande attualità, come esegeta di una politica che ricerca la pace, come *terziario domenicano e francescano* dalla vita contemplativa e come *Operaio dell'evangelo* sulle orme di Francesco.

Il tessuto scritto tende a mettere in rilievo la straordinarietà della vita di La Pira, il quale ha saputo dare di sé l'immagine di un "uomo abitato dal divino", testimoniando, da un parte, la vita dell'uomo in azione, del sindaco, del mediatore che organizza grandi incontri per la pace e che sa camminare sulle strade tortuose delle ideologie, e, dall'altra, dell'uomo in contemplazione nel convento di San Marco ove attinge la forza per stare in mezzo ai poveri, ai diseredati e per testimoniare il vangelo della carità.



offre anche un panorama culturale nel quale si staglia la presenza di poeti che hanno cantato nei loro versi la figura di Giorgio La Pira: Benito D'Ippolito, autore della poesia *Firenze di Giorgio La Pira*; Domenico Pisana con la poesia italiano-inglese *"A Giorgio La Pira"*; Carmelo Lauretta di Comiso con la poesia dialettale *Lu Rusariu di La Pira*; Gino Del Monte con la poesia *Leggevi diritte (in memoria di Giorgio La Pira)*; Giuseppe Lombino che auspica con versi dialettali la beatificazione di La Pira, (*Ora ti vulemu Biatu, nui cristiani/lu Santu Patri ci metti li mani/pi fari a Tia La Pira granni Biatu/chistu è lu premiu di nui ricanusciutu.*); Mario Luzi che nella poesia *Siamo qui per questo* esalta la Pira, sindaco di Firenze, con sublimi versi nei quali, tra l'altro, afferma:

*"...Essere stata
nel sogno di La Pira
'la città posta sul monte'
forse ancora la illumina, l'accende
del fuoco dei suoi antichi santi
e l'affligge, la rode,
nella sua dura carità il presente
di infamia, di sangue, di indifferenza.
Non può essersi spento
o languire troppo a lungo
sotto le ceneri l'incendio..."*

E ancora, Luciano Nicastro che nella sua poesia *A Giorgio La Pira* mette in risalto l'impegno del sindaco fiorentino, del sognatore di un mondo di fraternità avviando colloqui anche con figure di grande rilievo nella geopolitica internazionale:

*"...Per nuove acque timidi e beati,
dalla tua luce attratti, in varia folla
il nostro mare cercano inseguendosi,
lievi com'erbe, i minuscoli pesci
che dan vita al silenzio, accanto al*

*lavoro. Tu sei l'intrepida pace
che tenta aperti colloqui con Stalin..."*

La stessa autrice del volume dedica a La Pira una poesia dal titolo *Esule per vocazione*, testo di soave bellezza dal quale si sprigiona una delicatezza di sentimenti che richiama la vocazione profetica di un uomo al quale Pozzallo ha "dato i natali":

*Non parlava il paese
del suo profeta,
non leggeva le sue
"parole di vita",
ora libera dal marmo
di fessurati muri
legami ed appartenenze
e vive il dono,
straordinario e fecondo,
d'aver dato i natali
al suo "esule per vocazione".*

Interessante anche il capitolo nel quale Grazia Dormiente mette il lettore di fronte al "francescanesimo" di Giorgio La Pira, riportando le parole del Presidente del Senato Amintore Fanfani dette in un convegno svoltosi a Firenze nel 1981:

"Quando rivedo nella ceramica robbiana l'abbraccio tra san Domenico e san Francesco subito – affermava Fanfani - mi viene in mente La Pira. Terziario domenicano, fermo discepolo del domenicano San Tommaso D'Aquino, Giorgio La Pira che come pochi imitò Francesco D'Assisi"(...) Queste affermazioni mettono in luce la esemplare testimonianza di La Pira "per il filiale amore verso il Creatore, per la sincera fraternità verso tutte le cose create, per il generoso abbraccio verso tutti gli uomini, per il godimento delle tribolazioni nella perfetta letizia, per lo spirito di pace [...] Disponibile sempre all'incontro ne-

goziale, con in mano sempre il pane per gli affamati, l'olivo per i paurosi, la propria coerenza per i dissidenti".

Il valore delle parole di Fanfani riportate dalla scrittrice Dormiente, riverberano ancora oggi come voce profetica per la politica contemporanea attraversata da una forte crisi d'identità.

Giorgio La Pira ha vissuto la politica con una chiara "weltanschauung", cioè con una "visione antropologico-cristiana" della vita e della società, dello stato e del potere, del lavoro e dell'economia, della famiglia, dell'etica e dell'accoglienza, che egli traeva dall'eredità di Don Sturzo e dal cattolicesimo popolare, e che ben traluce, in modo meraviglioso, anche da una lettera alla zia Settimia del 1931 riportata da Grazia Dormiente nel volume, e nella quale La Pira scriveva:

"...c'è ormai in me un cuore che si è allargato un po' verso tutti i fratelli: c'è come il desiderio di una sovrannaturale paternità che ci fa generare figli del Signore mediante la parola e l'opera.

Che il Signore abbia messo nella mia anima il desiderio delle grazie sacerdotali non c'è dubbio: solo, però, che Egli vuole da me che io resti col mio abito laico per lavorare con più fecondità nel mondo laico lontano da Lui. Ma la finalità della mia vita è nettamente segnata: essere nel mondo il missionario del Signore: e quest'opera di apostolato va da me svolta nelle condizioni e nell'ambiente in cui il Signore mi ha posto".

Leggere questi testi è come entrare in un santuario, nell'interiorità di un uomo che concepisce la politica come "missione" finalizzata a metter la propria vita a servizio del bene comune e a

rendere la città di Firenze da lui governata non un semplice agglomerato urbanistico, ma *comunità di persone*; cosa che emerge, particolarmente, anche dal capitolo in cui Grazia Dormiente offre “la visione lapiriana sul valore della città, casa comune da tutelare, abbozzo e prefigurazione della città celeste, dimora della memoria e della speranza”.

Per La Pira costruire la città implicava, certamente, pensare al suo benessere inteso come “star bene” non solo economicamente e fisicamente, ma anche sul piano spirituale ed etico, e tale pensiero risulta ancora attuale e necessario per gli amministratori di oggi, proprio al fine di evitare di cadere nella trappola della ricerca del potere e del benessere personale.

Dalla esperienza di La Pira configurata da Grazia Dormiente, scaturisce chiaramente la necessità di una città degli uomini e non di accumulo “di case”, una città da amare, da costruire non col ricorso alla menzogna e al potere ma con l'impegno a ripartire dalle persone più deboli e dagli ultimi nella distribuzione delle risorse, nonché a progettare una “comunità sociale” dove il potere diviene servizio vicendevole e dove il cittadino sia messo nelle condizioni di fare scelte serie e responsabili nel rispetto della dignità di ognuno.

La *mediterraneità* di La Pira e il suo *carteggio* con il poeta Salvatore Quasimodo sono altri due ambiti dell'interesse di Grazia Dormiente. Sul primo l'autrice afferma che “Giorgio La Pira nel periodo critico della decolonizzazione e della crisi del Canale di Suez del 1956, seminava la sua visione mediterranea, ancorandola al viaggio di Abramo, padre

delle tre famiglie religiose – ebrei, cristiani e musulmani – costellate dal Grande Lago di Tiberiade e materializzanti un'ispirazione religiosa e al tempo stesso un progetto sociale per la composizione dei conflitti nel Mediterraneo e nel Medio Oriente”. Giorgio La Pira – prosegue la Dormiente – asseriva che “I popoli rivieraschi del Mediterraneo hanno, infatti, che lo vogliano o meno, un comune destino. Essi hanno esercitato una influenza decisiva nel passato della storia dell'umanità”.

Anche nel carteggio La Pira – Quasimodo, uscito nel 1980, le parole di Grazia Dormiente colgono le coordinate di una amicizia e di un rapporto che “si rivela illuminante per comprendere il processo di formazione del mistico La Pira, l'apprendistato di Quasimodo poeta e anche il ruolo guida del dotto Pugliatti il ‘soave amico’ di *Vento a Tindari*, che della stagione giovanile quasimodiana si fece storico e interprete”. Grazia Dormiente mette anche in luce come questi due figli della terra iblea, abbiano rivelato, attraverso il loro epistolario, il ruolo determinante degli anni giovanili nella formazione delle rispettive personalità, offrendo la testimonianza di un rapporto fondato su una reciprocità fortemente segnata da una carica umana ed emotiva: due amici in “viaggio” che si raccontano, si inseguono, si plasmano rimanendo fedeli, però, alla loro diversità. L'impressione che si ricava del poeta siciliano è quella di un personaggio “in ansia” e sempre alla ricerca di nuove emozioni e di più alte mete; si avverte in lui una “compresenza di umiltà e di bisogno di grandezza”, una ricerca del consenso che

diventa motivo del suo esistere e della sua pace interiore. Il carteggio, inoltre, appare caratterizzato da una diversità di eloquio: ricco, articolato e di profonda spiritualità cristiana quello di La Pira; scarso, breve, sintetico quello di Quasimodo, che si affida alle “buone parole” dell'amico pozzalesse.

Il volume è corredato da un apparato iconografico, lettere e testimonianze che accompagnano il percorso scrittoriale di un uomo divenuto “cittadino del mondo”, un esempio di santità riversata nelle pieghe della storia e alimentata dal rapporto con il Dio Gesù Cristo e dalla preghiera soprattutto nelle sue missioni più difficili, come quella in occasione del suo viaggio in Russia benedetto anche da Papa Giovanni XXIII per avviare quel ponte “*mariano di orazione*” fra Fatima e Mosca, quel ponte di dialogo del quale egli si considerava “*il muratore visibile, il facchino*”.

Un libro sicuramente da leggere, perché scritto da Grazia Dormiente non solo con l'intelligenza critica della studiosa, ma col cuore di una donna di talento, di ampio respiro culturale e tra le personalità che hanno contribuito ad elevare il livello culturale dell'Area degli Iblei e oltre. Lo stile scorrevole del suo libro, l'esegesi puntuale dei testi rivela la sua competenza d'analisi e il suo bagaglio etnoantropologico, lo spessore della sua personalità versatile ed eclettica, che le ha permesso di dare un contributo notevole alla crescita culturale del territorio ibleo con studi, convegni, mostre fotografiche e ricerche archivistiche, e recuperando l'identità delle città iblee e del loro patrimonio culturale.

Gli interventi di questo corpus

antologico, per concludere, non hanno altra finalità che quella di lasciare alle nuove generazioni la testimonianza della meritoria ed incessante attività di un grande pozzallese “cittadino del mondo”, che con la spiritualità del vissuto, la delicatezza dei sentimenti, la competenza socio - politica ha saputo dimostrare di non essere un “rasend”, uno smanioso di ribalta, come, oggi,

capita di vedere frequentemente a tanti personaggi del nostro tempo, ma un umile “operaio del vangelo”, un uomo mite la cui opera è stata una ricerca continua per conquistare il significato vero della vita e la costruzione di un mondo di pace attraverso la centralità dei valori del vangelo chiamati a sintonizzarsi con la lunghezza d’onda dell’Eterno.

Insomma, un’opera preziosa,

utile e indispensabile perché aiuta il lettore a non cadere nella tentazione della damnatio memoriae. (*)

(*) **DOMENICO PISANA**, teologo, poeta, scrittore e giornalista, è fondatore e Presidente del “Caffè Letterario Quasimodo” di Modica (RG)

¹Ora ti vogliamo Beato, noi cristiani/il Santo Padre ci mette le mani /per fare te La Pira, grande beato / questo è il premio da noi riconosciuto.





Michele Petullà
Vibo Valentia

LETTERATURA & VITA

LETTERATURA E SCRITTURA CREATIVA: INTERPRETAZIONE DELLA VITA ED ESERCIZIO SPIRITUALE

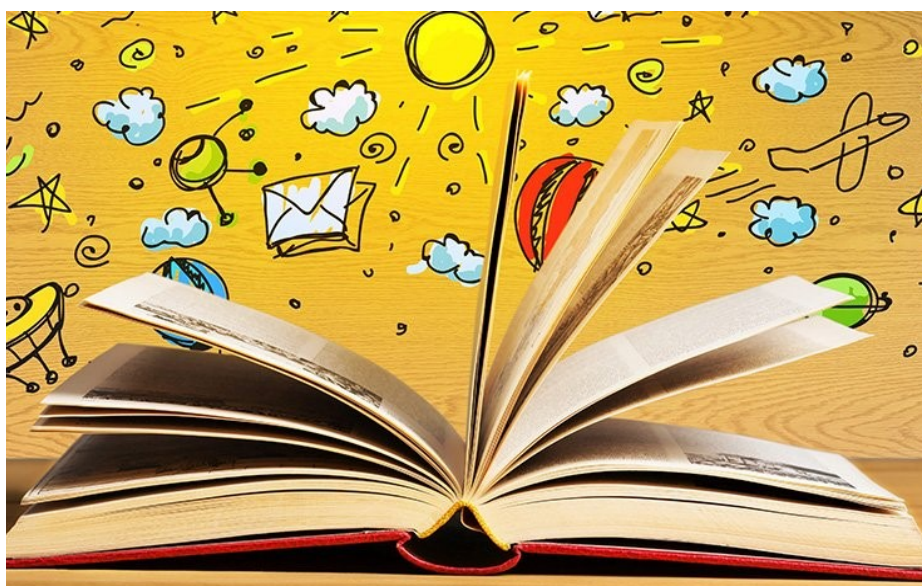
La letteratura, da sempre, è stata un potente strumento per esplorare le profondità della condizione umana. Attraverso le parole, gli scrittori sono stati capaci di decifrare le complessità della vita e di offrire una prospettiva unica sulla natura dell'esistenza. La letteratura è stata spesso considerata una finestra sull'anima umana, un mezzo attraverso il quale gli scrittori esplorano le profondità dell'esperienza umana e i lettori trovano riflessi di se stessi e del mondo.

Al contempo, la scrittura creativa non è solo un esercizio di talento artistico, ma anche una pratica spirituale che permette agli autori di connettersi con se stessi e con l'universo, un modo per raggiungere una comprensione più profonda del sé e del mondo circostante.

Attraverso l'analisi di alcuni autori famosi, possiamo vedere come la letteratura sia stata utilizzata per interpretare la vita e come la scrittura creativa sia stata intesa come un mezzo per la crescita spirituale.

La Letteratura come Interpretazione della Vita

La letteratura offre una lente attraverso cui osservare e com-



prendere la vita. La letteratura, inoltre, ha sempre svolto il ruolo di specchio della società, un mezzo per esplorare e interpretare la complessità della condizione umana.

Uno degli esempi più emblematici è **Dante Alighieri** con la sua ***Divina Commedia***. In quest'opera epica, Dante descrive un viaggio attraverso l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, rappresentando non solo una visione del mondo ultraterreno ma anche una profonda riflessione sulla moralità e la redenzione umana. La *Divina Commedia* non è solo un'opera letteraria, ma un viaggio spirituale che riflette le lotte e le aspirazioni umane. Essa offre un esempio classico di come la let-

teratura possa essere un viaggio esplorativo attraverso le dimensioni del peccato, della redenzione e della beatitudine. Attraverso la sua opera, Dante non solo rappresenta la struttura morale dell'universo, ma esplora anche i dilemmi etici e spirituali dell'umanità. La sua visione del mondo e della vita è profondamente radicata nelle sue esperienze personali e nei suoi valori religiosi, rendendo il poema un'espressione sia dell'individuale sia dell'universale.

Lev Tolstoj, con ***Anna Karenina*** offre un'altra prospettiva sulla vita. Il romanzo esplora le complesse dinamiche sociali e personali della Russia del XIX secolo. Attraverso i personaggi

di Anna e Levin, Tolstoj esamina i conflitti tra desiderio personale e obblighi sociali, tra la ricerca della felicità individuale e il dovere verso gli altri, ovvero la responsabilità collettiva. La narrazione di Tolstoj è un'analisi profonda della natura umana e delle tensioni che definiscono l'esperienza umana. Tolstoj esplora i temi della società, della moralità e della ricerca della felicità. La sua opera è un'analisi dettagliata della vita aristocratica russa e delle lotte interne dei suoi personaggi. La letteratura diventa così uno strumento per comprendere meglio le complessità della vita umana e i conflitti che la definiscono.

Marcel Proust, con *Alla ricerca del tempo perduto*, utilizza la letteratura per esplorare la memoria e il tempo. La sua opera è un'indagine dettagliata della coscienza umana, un tentativo di catturare l'essenza dei momenti fugaci della vita. Proust dimostra come la letteratura possa immortalare l'evanescente e dare significato al passato attraverso la scrittura.

La Scrittura Creativa come Esercizio Spirituale

La scrittura creativa può essere vista non solo come un'abilità artistica ma anche come una forma di meditazione, un mezzo per esplorare le profondità del proprio essere e per connettersi con una dimensione spirituale.

Rainer Maria Rilke, nei suoi *Diari e Lettere*, parla della scrittura come di un mezzo per

esplorare la propria anima. Rilke vede la scrittura come un atto di introspezione e auto-esplorazione, un modo per connettersi con le proprie emozioni più profonde e con il mondo spirituale.

Rilke parla della scrittura come di un mezzo per esplorare la propria anima e raggiungere una comprensione più profonda di sé stessi.

Un altro esempio può essere trovato in **Virginia Woolf**, che nelle sue opere e nei suoi diari esplora la scrittura come un mezzo per dare senso all'esperienza umana. In *Una stanza tutta per sé*, Woolf discute l'importanza della libertà creativa per le donne e come la scrittura possa essere un modo per affermare la propria identità e autonomia spirituale. Per Woolf, la scrittura non è solo un atto di creazione artistica, ma un mezzo per trovare significato e scopo nella vita. La scrittura diventa così un modo per esplorare se stessi e il mondo, un processo che arricchisce tanto chi scrive quanto chi legge.

Henry David Thoreau, nel suo celebre *Walden*, descrive la sua esperienza di vita in isolamento nella natura come un atto di auto-scoperta e riflessione spirituale. Thoreau utilizza la scrittura per documentare la sua ricerca di semplicità e autenticità, dimostrando come la pratica della scrittura possa essere un mezzo per raggiungere una comprensione più profonda della vita e

della natura.

L'Intreccio tra Vita e Scrittura

Molti autori, d'altra parte, hanno vissuto la scrittura come un processo strettamente legato alla loro esperienza personale e spirituale. **Hermann Hesse**, nel suo romanzo *Siddharta* racconta la storia di un uomo in cerca dell'illuminazione spirituale. Attraverso la narrazione del viaggio di Siddharta, Hesse esplora temi di spiritualità e auto-realizzazione, riflettendo le proprie ricerche interiori e la sua visione della vita. Il romanzo è un riflesso delle stesse esplorazioni spirituali di Hesse e della sua ricerca di significato e pace interiore.

Anche **Marcel Proust**, con la sua monumentale opera *Alla ricerca del tempo perduto*, utilizza la scrittura come un mezzo per esplorare la memoria e l'esperienza umana. Attraverso la sua prosa intricata e dettagliata, Proust indaga le profondità della coscienza e la natura del tempo. La sua scrittura è un modo per immortalare i momenti fugaci della vita e per trovare un senso di eternità nell'effimero.

Jack Kerouac, con il suo romanzo *Sulla strada*, utilizza la scrittura per esplorare la libertà e la ricerca del significato nella vita moderna. La narrazione di Kerouac è un viaggio attraverso l'America, ma anche un viaggio interiore alla scoperta di se stessi. La sua prosa spontanea e immediata riflette una ricerca spiri-

tuale e una ribellione contro le convenzioni sociali.

Anche **Jorge Luis Borges**, con i suoi racconti fantastici e metafisici, utilizza la scrittura per esplorare temi di tempo, realtà e identità. In opere come **Finzioni** e **L'Aleph**, Borges intreccia la narrazione con riflessioni filosofiche, creando un universo letterario che invita i lettori a esplorare le profondità della mente e dell'esperienza umana. La scrittura di Borges è un esercizio intellettuale e spirituale, un modo per indagare i misteri dell'esistenza.

Conclusioni

La letteratura come interpretazione della vita e la scrittura creativa come esercizio spirituale

sono dunque due concetti che si intrecciano profondamente. Attraverso la letteratura, gli autori esplorano e interpretano le complessità dell'esperienza umana, offrendo ai lettori nuove prospettive e comprensioni. Al contempo, la scrittura creativa può essere vista come un mezzo per la crescita spirituale, un modo per connettersi con il sé più profondo e con il mondo circostante. Gli scrittori che abbiamo citato ma altri se ne sarebbero potuti citare) ci mostrano come la scrittura possa essere un viaggio di scoperta, sia personale che universale, un processo che arricchisce sia chi scrive che chi legge.

Attraverso la letteratura, questi autori hanno esplorato le complessità della condizione umana, offrendo nuove prospettive e nuove comprensioni. Allo stesso tempo, la scrittura creativa è stata vista come un mezzo per la crescita spirituale e l'autoscoperta. La scrittura creativa, dunque, può essere un viaggio personale e universale, un processo che arricchisce tanto chi scrive quanto chi legge. La letteratura e la scrittura creativa rimangono, in definitiva, strumenti potenti per esplorare e comprendere la vita, offrendo un rifugio spirituale e una fonte di ispirazione.

Sostieni la:



5x
mille

C.F. 91022110802
SOSTIENI AGIRE SOCIALE NEWS



Giusy Capone
Afragola (NA)

SOCIETÀ

UNO SGUARDO SULLA MIGRAZIONE FEMMINILE STORIA E PROSPETTIVE

Le donne sono state tra le prime a delineare l'Italia come un paese di immigrazione, distinguendosi fin dall'inizio per il loro ruolo attivo ed indipendente come migranti, nonché per la loro presenza numerica significativa. Già dagli anni '70, un gran numero di donne è arrivato in Italia, spesso in solitaria, attratte dalla crescente richiesta nei servizi domestici e mosse da un progetto migratorio mirato all'emancipazione economica, sociale e personale. Queste sono le cosiddette pioniere dell'immigrazione italiana: lavoratrici, ma anche studentesse e rifugiate, una presenza dinamica che, di fronte all'indifferenza dei servizi, delle istituzioni e della politica, si organizza, si sostiene reciprocamente, si auto-promuove e avvia un flusso costante e in continuo rinnovamento, che rappresenta ancora oggi una delle principali caratteristiche dell'immigrazione nel nostro paese.

La notevole diversificazione delle origini aiuta a mettere in luce la varietà dei percorsi migratori ed, al contempo, permette di rilevare la prevalenza delle migrazioni femminili autonome in numerosi gruppi nazionali. Alcuni di questi gruppi sono stati prota-



gonisti dell'intero scenario dell'immigrazione italiana ed, ancora oggi, sono caratterizzati principalmente da una presenza femminile. Una presenza radicata, eterogenea ed in continua evoluzione, il cui protagonismo rappresenta una costante dell'immigrazione straniera in Italia, sia a livello storico che quantitativo e individuale. Tuttavia, questa presenza continua ad essere largamente misconosciuta.

Se i percorsi delle pioniere sono rimasti a lungo invisibili, il notevole incremento degli arrivi registrato a partire dagli anni '90, con la crescente presenza di vittime della tratta a scopo di sfruttamento sessuale e di donne riunite, ha portato alla diffusione di visioni stereotipate e fortemente stigmatizzanti. Le im-

migrate sono così diventate una presenza marginale, sottomessa e passiva, secondo narrazioni che persistono ancora oggi e continuano a influenzare non solo l'opinione pubblica, ma anche l'approccio politico-istituzionale.

Nonostante il loro attivismo, la consapevolezza con cui operano nel mondo del lavoro e nella società, e i ruoli essenziali che ricoprono nei contesti di inserimento, la condizione specifica delle donne migranti, soprattutto in Italia, continua a non essere adeguatamente riconosciuta.

Questa condizione viene spesso assimilata all'esperienza maschile da analisi migratorie che mantengono uno sguardo solo apparentemente neutro rispetto al genere; oppure viene ridotta a rappresentazioni limitative ed

escludenti che inquadrano i loro percorsi in termini passivizzanti, se non vittimistici, ignorandone di fatto l'autonomia e la capacità strategica, riproponendo così logiche di marginalizzazione e subordinazione.

Le donne intraprendono viaggi migratori per una varietà di motivazioni, percorsi e strategie, che sono estremamente variegati. Nei loro paesi di origine, spesso viene loro attribuito principalmente un ruolo riproduttivo e di cura del focolare domestico.

Tuttavia, quando queste donne decidono di lasciare la loro patria e trasferirsi in un paese straniero, spesso da sole e prima dei loro mariti e figli, il loro viaggio assume significati profondi e variati, influenzati dalla loro provenienza geoculturale, dal periodo storico e dal contesto familiare. Ogni percorso migratorio è motivato da obiettivi diversi: indipendenza economica, ricerca di libertà, fuga da situazioni oppressive, evasione da matrimoni forzati, sovversione delle norme sociali, motivi culturali, strategie familiari, stabilizzazione o ricongiungimento familiare. Quindi, le donne non emigrano solo per ragioni economiche, ma anche per ottenere maggiore emancipazione, crescita personale e autostima.

Il fenomeno dell'immigrazione femminile si distingue per la sua capacità di mediare tra la cultura d'origine e quella di destinazione, ridefinendo le relazioni di genere e garantendo maggiore

autonomia sia alle donne emigrate che a quelle rimaste nel paese d'origine. Le diverse motivazioni influenzano profondamente il modo in cui le donne si integrano nel nuovo contesto. Ad esempio, le donne eritree che giunsero in Italia alla fine degli anni '60 per sostenere la guerra di indipendenza nazionale in patria. In questo caso, si trattava di donne che emigravano per motivi sia politici che economici, lasciando spesso le loro famiglie e i figli nel paese d'origine. I loro risparmi e le rimesse hanno sostenuto le lotte di liberazione e mantenuto intere famiglie nel loro paese. Le donne migranti iniziarono a entrare nelle famiglie italiane per svolgere lavori domestici negli anni '60, un decennio cruciale per la società italiana e per le donne in particolare.

Nel dopoguerra, in Italia, iniziò a delinearsi il fenomeno delle famiglie nucleari. I ruoli familiari divennero complementari, con il marito impegnato nel lavoro fuori casa e la moglie, senza l'aiuto di madre, zie e sorelle, occupata esclusivamente nella cura della casa e dei figli. Le ragazze povere avevano come unica opportunità lavorativa quella di fare le domestiche nelle famiglie borghesi delle città. Tuttavia, negli anni '60, queste ragazze che continuavano ad arrivare nelle grandi città, preferivano cercare lavoro nelle fabbriche piuttosto che nelle case benestanti. Questo cambiamento ha portato ad un livellamento tra tutte le donne, sia ricche che po-

vere, costrette a svolgere tutte le mansioni domestiche. Tuttavia, gli anni '60 sono stati anche gli anni dell'emancipazione femminile, durante i quali le donne hanno iniziato a entrare nel mondo del lavoro, avviando il processo di defamilizzazione delle attività di cura e accudimento di minori, anziani e disabili (E. Reyneri, 2002).

Dagli anni '70 in poi, la donna si è trasformata nella "donna con la doppia presenza", lavorando fuori casa e continuando a occuparsi delle faccende domestiche.

Coloro che potevano permetterselo economicamente hanno iniziato a ricorrere a domestiche straniere. La mancanza di un efficiente servizio di assistenza all'infanzia e agli anziani in Italia ha obbligato molte donne a ricorrere a domestiche, badanti e babysitter a pagamento. Il settore in cui le donne migranti trovano maggior impiego è quello domestico, come colf e badanti.

Negli ultimi trent'anni, la percentuale di lavoratrici straniere in questo ambito è notevolmente aumentata. La principale motivazione per questa collocazione è che le migranti soddisfano bisogni che, in molti altri paesi, vengono coperti dal welfare. Nei paesi mediterranei, la necessità di assumere lavoratrici per servizi essenziali è legata sia al basso costo di questa manodopera, sia alla sua facile reperibilità.

Negli anni '90, le donne immigrate hanno acquisito maggiore visibilità. Tuttavia, la loro invi-

sibilità nei processi migratori non è ancora completamente superata. Questo fenomeno è accentuato non solo dalla loro crescente partecipazione nella prostituzione, ma anche dalla carenza di servizi di assistenza per anziani e persone con disabilità in Italia. Questa lacuna viene colmata dalle badanti, la cui presenza è diventata capillare in tutto il paese, influenzando profondamente il sistema di welfare, soprattutto per le politiche relative alla popolazione anziana.

Oggi, circa mezzo milione di stranieri lavora nel settore della collaborazione domestica, rappresentando cinque lavoratori su sei e offrendo un supporto essenziale alla carente rete pubblica di servizi sociali. Le badanti provengono principalmente da Moldavia, Polonia, Romania, Russia e Ucraina. La maggior parte di loro è coniugata e ha più di 40 anni; circa il 18% è laureata e il 40% possiede una formazione superiore. I loro guadagni sono significativamente superiori a quelli di professionisti qualificati nei loro paesi d'origine. Inizialmente, il settore era caratterizzato da irregolarità e un alto tasso di turnover, con badanti che si alternavano accanto agli anziani. Molte di queste lavoratrici non tornano nei loro paesi per evitare controlli di frontiera e per non perdere il lavoro.

Le motivazioni economiche sono spesso alla base della loro migrazione. Molte badanti cercano di affrontare difficoltà econo-

miche familiari, sostenere gli studi dei figli o mantenere la propria famiglia, il che comporta separazioni dolorose dai propri cari.

Nonostante la distanza, mantengono costanti collegamenti con il paese d'origine, inviando denaro e beni ai familiari. Sebbene i tempi del loro progetto migratorio possano essere indefiniti, gli obiettivi economici sono ben definiti. Il lavoro di badante, caratterizzato da un'alta segregazione e isolamento, impedisce alle lavoratrici di avere uno scambio culturale significativo, a differenza delle colf. Mentre le colf hanno avuto la possibilità di passare da un lavoro totalizzante a un impiego a ore, le badanti spesso rimangono nella situazione iniziale. Un apparente paradosso è che queste condizioni di sfruttamento sono, in parte, "legittimate" dalle stesse donne a causa della loro determinazione a raggiungere obiettivi specifici in tempi brevi. Le condizioni si aggravano per coloro che non hanno uno status giuridico regolare, aumentando la loro vulnerabilità.

Oggi, è inadeguato equiparare le donne immigrate esclusivamente al ruolo di collaboratrici familiari. L'ultimo censimento rivela che molte di queste donne hanno un alto livello di istruzione e un'esperienza professionale pregressa. Il processo di emancipazione della donna migrante continua, con un numero crescente di donne che lavorano negli ospedali, nelle case di cura, nelle residenze sanitarie assisten-

ziali, negli uffici, nelle fabbriche e nel settore commerciale. Il loro elevato grado di istruzione consente loro di diversificare la propria attività lavorativa, operando come educatrici, insegnanti di lingua e in altri ruoli professionali. Per molte, il lavoro in famiglia rappresenta un trampolino di lancio verso altri settori del mercato occupazionale italiano.

Le donne immigrate hanno anche iniziato a frazionare la loro attività tra diversi datori di lavoro, ottenendo così maggiore indipendenza e la possibilità di dedicarsi alla propria famiglia. Secondo un rapporto del 2005 dell'Acli-Colf e dell'Iref, il 68,4% delle colf ha più di 35 anni ed è coniugata, vedova o separata. Molte di queste donne sono sole e mantengono familiari in patria. Il 40,2% del campione possiede un diploma o una laurea, mentre il 20,3% ha un diploma di scuola professionale e il restante 39,5% ha la licenza media o elementare.

All'arrivo in Italia, molte di queste donne non conoscono né la lingua né la cultura italiana e ottengono le prime informazioni da amici e conoscenti. Partecipano raramente a associazioni e, secondo un'indagine dell'Acli-Colf, il 55% delle intervistate preferisce mantenere la propria identità culturale rispetto a assimilarsi alle donne italiane. La maggior parte di loro (83%) afferma di sentirsi ben integrata nella vita familiare. Le badanti, tuttavia, spesso ricevono stipendi inferiori rispetto a chi lavora per

cooperative sociali o imprese e sono frequentemente impiegate "in nero".

La legge 189 del 2002 ha cercato di affrontare questo problema, incoraggiando le famiglie italiane a regolarizzare le loro badanti. Un'indagine condotta dalla Fondazione Andolfi/CNEL tra 400 badanti in tutta Italia ha rivelato che, nonostante il loro alto livello di istruzione e le condizioni economiche, queste donne cercano principalmente emancipazione e opportunità personali.

Molte hanno lasciato lavori qualificati nei loro paesi per cercare una vita migliore in Italia, con l'intento di aiutare la propria famiglia e migliorare le proprie condizioni di vita. La differenza nelle condizioni di lavoro tra il Nord e il Sud Italia è significativa: al Sud, le badanti beneficiano di un modello di famiglia allargata simile ai loro paesi d'origine, mentre al Nord devono affrontare condizioni di lavoro più dure, con meno diritti e straordinari non pagati.

L'ultimo rapporto dell'Agenzia Europea per i Diritti Fondamentali (FRA) ha messo in luce un marcato divario di genere nell'occupazione tra donne migranti nei 27 Stati membri dell'Unione Europea. Il sondaggio ha rivelato che le donne migranti sono meno coinvolte nel lavoro retribuito rispetto agli uomini, a causa di una serie di fattori complessi: la mancanza di competenze linguistiche, la difficoltà di riconoscimento delle qualifiche

professionali ottenute all'estero, l'assenza di servizi statali per l'infanzia, l'accesso limitato alle forniture sanitarie e pratiche di reclutamento discriminatorie. Questo scenario evidenzia l'urgenza per molti Stati membri di adottare misure adeguate per affrontare e superare la discriminazione occupazionale di genere, sia in termini di accesso al lavoro che di disparità salariale e opportunità di carriera. È fondamentale intraprendere azioni concrete per ridurre le barriere che scoraggiano le donne e i giovani di minoranze etniche dal proseguire l'istruzione o dal cercare occupazione, al fine di prevenire l'esclusione sociale e l'alienazione. Il rapporto della FRA sottolinea anche le difficoltà specifiche delle donne migranti che si trasferiscono per ricongiungimento familiare, in particolare quando il loro "sponsor" è il marito.

La legislazione dell'UE consente agli Stati membri di limitare l'accesso dei familiari a un permesso di soggiorno autonomo per un massimo di cinque anni.

Tuttavia, sia la Commissione Europea che la FRA hanno raccomandato di ridurre al minimo tali restrizioni e gli oneri amministrativi associati alle domande di ricongiungimento familiare. Gli Stati membri, inclusa l'Italia, sono chiamati a sfruttare i dati raccolti dall'indagine della FRA per sviluppare misure specifiche e sensibili al genere. È essenziale utilizzare questi dati per orientare le politiche di integrazione degli immi-



grati, elaborando piani d'azione che considerino le differenze di genere nelle raccomandazioni specifiche per ciascun paese.

Questo approccio mirato contribuirà a realizzare l'obiettivo dell'Agenda Globale 2030 di "non lasciare nessuno indietro", con particolare attenzione all'obiettivo di sviluppo sostenibile n. 5, che promuove l'uguaglianza di genere e l'empowerment di tutte le donne e ragazze.

Il quadro complesso della situazione attuale mette in risalto la necessità di implementare misure che considerino la dimensione di genere e sostengano la partecipazione e l'inclusione delle donne migranti nella società. Tra le misure suggerite vi sono l'introduzione di servizi di conciliazione familiare, come asili nido e assistenza per l'infanzia, e opportunità di formazione specifica per le donne migranti, inclusi corsi per migliorare le competenze linguistiche. È inoltre fondamentale affrontare il problema del riconoscimento dei titoli di studio e delle competenze professionali delle donne straniere, per facilitare una maggiore partecipa-

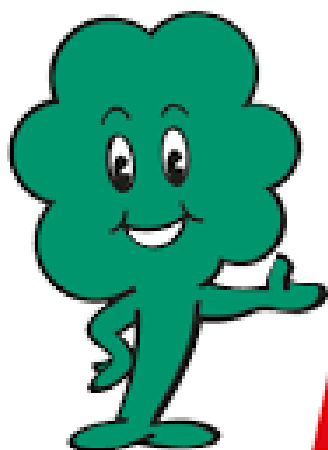
zione nel mercato del lavoro e ridurre la loro dipendenza dai familiari.

Riferimenti bibliografici e sitografici:

- *LE MIGRAZIONI FEMMINILI IN ITALIA*. Percorsi di affermazione oltre la vulnerabilità, Centro Studi e Ricerche IDOS (a cura di), Edizioni IDOS, Roma 2023;

- *L'IMMIGRAZIONE FEMMINILE IN ITALIA*: <https://ricerca.unich.it/retrieve/e4233f15-c801-2860-e053-6605fe0a460a/L%27immigrazione%20femminile%20in%20Italia.pdf>

- *PROTAGONISTE DELLA MIGRAZIONE*: <https://www.ingenere.it/articoli/protagoniste-della-migrazione>



SISA



Maria Teresa Bagalà
Gioia Tauro

FILOSOFIA

Hanna Arendt ed il suo concetto di “banalità del male”

Tra i filosofi del Novecento un posto di rilievo va sicuramente riservato alla pensatrice tedesca di origine ebraica Hanna Arendt. Una donna il cui pensiero è strettamente legato al contesto storico in cui visse, ovvero quello dell'avvento dei totalitarismi e della Seconda guerra mondiale.

La sua esistenza, infatti, fu, fortemente influenzata dal Nazismo che costrinse Hanna a scappare dalla Germania nel 1933, per trasferirsi prima in Francia e poi nel 1941 negli Stati Uniti, dove visse per tutta la vita.

Una volta approdata nel Nuovo Mondo, dopo essersi formata nella sua terra natia alla scuola di Martin Heidegger di cui divenne anche l'amante, la Arendt si occupò di una serie di questioni filosofiche e politiche, come il totalitarismo, la natura del potere e la responsabilità morale.

Delle conoscenze che gli permisero nel 1961 di essere inviata, come corrispondente del *New Yorker*, a Gerusalemme per seguire il processo a carico di Adolf Eichmann, l'ex ufficiale delle SS ed uno dei principali responsabili della deportazione e morte degli Ebrei di tutta Europa durante l'Olocausto.

Proprio in tale occasione la filosofa iniziò ad essere tormentata dalla questione se “Una per-



sona può fare del male senza essere malvagia?”. Ella, allora, cominciò ad elaborare l'opera “Eichmann a Gerusalemme”, nella quale iniziò a prendere piano piano forma la sua teoria sulla “Banalità del male”. Una convinzione che la portò, però, a subire delle dure critiche, specie all'interno della comunità ebraica dalla quale la stessa Arendt proveniva, e suscitando un intenso dibattito sulla natura del male e la responsabilità individuale.

La corrispondente del *New Yorker*, infatti, prendendo parte alle diverse udienze del processo, si convinse sempre più che Eichmann non potesse essere considerato come un mostro senza morale, ma al contrario un burocrate normale, interessato principalmente a compiere il proprio dovere e a seguire gli ordini per spirito di abnegazione verso i

suoi superiori. L'ufficiale delle SS, difatti, per la filosofa, non aveva agito a causa di una malvagità a lui intrinseca, per cattive intenzioni, quindi, ma soltanto per ubbidire a degli ordini a lui impartiti, senza mettere in atto il pensiero critico. Egli, dunque, era semplicemente un uomo normale, o meglio dire superficiale, che, in assenza di pensiero, una volta inserito in una macchina infernale, come l'organizzazione nazista, era diventato capace delle più disumane atrocità. Eichmann, quindi, si era fatto trascinare inconsapevolmente dal partito nazista ed infatti la Arendt scrisse di lui: <<Restai colpita dalla evidente superficialità del colpevole, superficialità che rendeva impossibile ricondurre l'incontestabile malvagità dei suoi atti a un livello più profondo di cause o di motivazioni. Gli atti erano mo-

struosi, ma l'attore risultava quanto mai ordinario, mediocre, tutt'altro che demoniaco o mostruoso>>. Un uomo dall'apparenza intelligente e normale, quindi, che non era stato in grado distinguere tra il bene e il male, di riconoscere i valori morali e che perciò aveva compiuto atroci crimini solo per aver semplicemente eseguito un ordine dall'alto.

Questa convinzione confluirà nel testo intitolato "La banalità del male", in cui la filosofa cercò di respingere l'idea secondo la quale solo individui per natura malvagi possano commettere azioni cattive ed affermò, al contrario, che con il concetto di banalità del male ella si proponeva di dimostrare che, in circostanze particolari e all'interno di un sistema autoritario e burocratico, persone ordinarie possono essere indotte a compiere azioni terribili, anche se questi non sono di indole spietata o non hanno intenzioni malvagie.

Una teoria, quella della Arendt, che accese un dibattito infuocato durante il quale la filosofa fu accusata di minimizzare l'entità e la gravità dell'Olocausto e di dimostrare un'eccessiva simpatia nei confronti di Eichmann.

Delle accuse dalle quali Hanna cercò di difendersi affermando di non aver mai avuto intenzione di giustificare il criminale nazista, ma piuttosto di aver voluto comprendere, se ciò fosse possibile, la natura del male che aveva condotto allo sterminio degli Ebrei.

Nonostante siano passati diversi decenni, ancora oggi, tuttavia, la discussione sulla banalità del male continua ad andare avanti con diversi pensatori schierati a favore o contro le convinzioni della Arendt. Nel 2011, ad esempio, il filosofo americano Alan Wolfe criticò la filosofa asserendo che con il concetto di "banalità del male" ella si concentrò troppo su chi fosse



Eichmann, anziché su cosa avesse fatto. Altri studiosi, hanno, invece, voluto mettere in evidenza il fatto che, al contrario di quanto sostenuto dalla cronista del New Yorker, Eichmann accettava e sposava l'idea della purezza della razza ed il fatto che Hanna, quando sostenne la mancanza di cattive intenzioni da parte dell'ex ufficiale delle SS, non riuscì mai a spiegare perché questi ed i suoi colleghi avessero provato a distruggere le prove dei loro crimini di guerra. Un'azione che non avrebbero mai potuto pensare neanche di compiere se fossero stati inconsapevoli dei reati commessi.

Altri studiosi, ancora, vollero soffermarsi sul fatto che Eich-

mann non mostrò mai alcun rimorso o senso di colpa per gli atti compiuti e che, lungi dall'essere un uomo incosciente, egli fosse pienamente consapevole del genocidio.

Ma, al di là dei pareri favorevoli o contrari alle tesi della Arendt, ciò che bisogna sottolineare è che la filosofa tuttavia non minimizzò mai la colpevolezza di Eichmann e anzi concordò

con la condanna a morte stabilita dal tribunale di Israele. Nonostante le motivazioni di Eichmann fossero, per lei, diverse da quelle della maggior parte dell'opinione pubblica.

E sebbene ancora oggi si possa dissentire o meno dal concetto della filosofa sulla "banalità del male", ciò che ad esso va in ogni caso riconosciuto è che, a distanza di tanti anni, esso continua ancora a rappresentare una valida riflessione sulla natura umana e le azioni compiute durante l'Olocausto.

Un pensiero che ci porta a riflettere sulle strutture di potere, l'obbedienza cieca e la responsabilità individuale. Una meditazione che dovrebbe, inoltre, incoraggiarci a sviluppare il senso critico e la consapevolezza etica in modo da prendere coscienza del fatto che bisogna cercare in tutti i modi di prevenire il ripetersi di atrocità simili in futuro.



Maria Francesca Carnea
Cirò (KR)

CULTURA

CULTURA COME AUTENTICA AZIONE POLITICA E DI COMUNICAZIONE

Siamo ancora in grado di meravigliarci nell'epoca in cui viviamo? La società che abitiamo riesce a comunicarsi senza manipolazioni estemporanee? La cultura politica è ancora servizio al Popolo? **La pace è ancora il bene sommo da tutelare tra i popoli?** E come la si comunica? Germoglia l'esigenza di un più articolato rapporto tra cultura politica e comunicazione, al fine di ridare valore alla sacralità del *bonum facere*, stimolare coscienza critica sul mondo in cui si dispiegano le diverse forme di vita associata. Chi scrive è dell'avviso che sia necessario elaborare, nella cultura moderna, *logoi* opportuni, una dialettica comunicativa costruttiva, poiché una politica arrogante non è politica, un pensiero capace di stimolare padronanza di conoscenza territoriale accanto ad una sensibilità etica e del senso del sacro di cui la modernità ha stravolto il senso. L'idea Popolare muove dalla convinzione che sia oggi indispensabile instaurare un nuovo e più consapevole rapporto con l'alterità, con la natura, con i luoghi dell'abitare secondo una linea che favorisca l'intreccio fecondo tra la sfera politica e quella della comunicazione.



L'arte politica è attività produttiva connotata da termini storico-sociali, da cui non si può prescindere. L'arte può essere intesa come attività in cui con-

vergono relazioni con la tradizione. Per politica si intende, in generale, il mondo dei mutamenti sociali e delle istituzioni. Tra arte e politica vi è un rapporto consustanziale, sia a livello di contenuto che a livello di relazioni esterne al fatto artistico, quelle relazioni che rendono il fatto artistico un fatto sociale.

Platone, nella sua ultima opera, *Le Leggi*, ammette che il piacere procurato dall'arte possa sor-

tire un effetto catartico, ma sa che si danno almeno due tipi di piacere artistico: il divertimento grossolano e volgare che compiacce le masse, e il divertimento educato e dignitoso che allietta gli uomini saggi. Il primo tipo deve essere ovviamente condannato, il secondo tipo deve essere invece incoraggiato. Nietzsche lo aveva intuito. A Platone non interessava contrapporre l'arte alla verità, quanto il sapere filosofico al sapere tragico, il sapere filosofico che conduce al Bene assoluto e che si riflette anche nell'armonia del mondo sensibile e nella bellezza, e il sapere tragico che è ambiguità, illusione e seduzione. Ecco che la soggettività del giudizio estetico non è più considerata nel suo isolamento, ma nel suo essere

soggettività comunicante e comunicabile, non solo attraverso i concetti ma anche mediante il sentimento: la soggettività comunicante dell'arte diventa soggettività comunicante politica. Questo intendimento, applicato alla percezione politica dei luoghi, alla conoscenza ed alla fruizione del paesaggio, sviluppa e rafforza la coesione sociale dentro la sfera della comunità ed il vincolo intersoggettivo.

Occorre, dunque, appropriarsi di un orizzonte concettuale in cui viene affermata la necessità di una cultura politica Popolare e di comunicativa-viva pensata come base per innovare la cultura democratica della *polis*, giacché, come sosteneva Friedrich Schiller, *solo attraverso la bellezza è possibile pervenire alla libertà*. L'uomo è animato da due istinti, che rinviano alla doppia appartenenza, quella al mondo sensibile, o mondo della necessità, e quella al mondo intelligibile, o mondo della libertà. La mediazione tra questi due istinti è garantita, secondo Schiller, dall'arte intesa come "Impulso al gioco". In tale impulso si incontrano ricettività e spontaneità, sensibilità e razionalità, vita e forma, dalla cui interazione armonica, nasce la bellezza, che Schiller definisce 'Forma vivente'. Se la bellezza dell'arte è sinonimo di libertà, l'esercizio della libertà presuppone l'uomo completo; e solo quando 'gioca', quando assume cioè un atteggiamento 'disinteressato' di fronte alle cose, l'uomo è veramente tale.

Ponendo lo sguardo alle dinamicità e analogie dei tempi nella politica, occorre cercare una cultura diversa, una speranza cui poter accedere e da poter accendere. *"La speranza tendendo al bene sperato, è accesa dall'amore; suo oggetto è un bene futuro, arduo, ma possibile da raggiungere"* (Tommaso d'Aquino, S. Th., II-II, q. 17). La speranza autentica è chiamata quindi a muoversi verso

l'avvenire, che è il nostro orizzonte, operando una selezione della memoria, facendo così della speranza una guida autentica per l'azione politica. Occorre superare, soprattutto in politica, quella convinzione secondo la quale l'uomo, per raggiungere la propria pienezza, necessita di possedere cose, potere materiale, che, tuttavia, non basta. Lo sviluppo, la cura del creato, la solidarietà, sono antinomie etiche prima che tecniche, e la loro soluzione non si trova esclusivamente in un miglioramento strutturale, ma deve fondarsi su di una trasformazione etica, sulla disposizione di mutare abiti mentali che, se veri, possono incidere sulle istituzioni. Riflessione politica e azione consapevole sono, dunque, strettamente connesse, ancor più se si parla di nuovo umanesimo cui tendere.

Il costitutivo più alto della politica è la conservazione dell'unità della comunità consociata, ovvero la Pace. Il fine operoso di ogni società civile, di ogni Stato non si riduce alla garanzia del diritto del singolo, delle categorie, dei generi: piuttosto alla rigogliosità sociale, quindi all'unità. *"Tutti coloro che hanno una responsabilità politica, diceva Giorgio La Pira, devono meditare una data realizzazione per risolvere i problemi. Altrimenti siamo dei direttori generali, non siamo dei filosofi"*. Consideriamo, quindi, che c'è nella società moderna un altro grande assente: il sano pensare, il meditare, e vitti-

ma ne è anche il linguaggio, come anche la comunicazione, poiché vige la fretta omologata al sistema mediatico virtuale. Urge un'azione liberatoria da ciò che S. Caterina da Siena lapidariamente definisce: *"Sonno della negligenza"* in cui sprofonda, e ormai da troppo tempo, l'uomo politico nelle rocche dei partiti, in seguito al suo perpetrare tre vizi: evitare la contesa, rimandare la decisione, tollerare il male. Ergo: l'arroccato egocentrismo politico/partitico, il non prendere responsabilmente posizioni, non è solo un attentato verso gli altri, nella società, ma un attentato verso se stessi, a favore di uno svilimento sociale, una schizofrenia che solo confonde.

L'individuo realizza il suo proprio unicamente incontrandosi con gli altri, in una comunità libera in cui all'io si sostituisce il Noi, che non nega i singoli, ma tutti li arricchisce poiché l'uomo è *naturaliter socialis*, e domanda di unirsi agli altri nella comunicazione spirituale dell'intelligenza. L'uomo se non affronta il rischio della consapevolezza, se con sinderesi non opera concretamente e linearmente a quanto è chiamato a rispondere, smette di essere uomo. L'amore di sé, narcisistico personalismo, è radice dell'ingiustizia.

E qual è la ricetta ambita? Nessuno ha il *quid* determinante. L'umiltà di riconoscersi limitati, già sarebbe un passo avanti nella politica di oggi. Siamo però chiamati alla perfettibilità e, quindi,

donne e uomini di buona volontà, veniamo interpellati a essere: interventisti, pur con riflessione e con prudenza, determinati, coerenti; che non temporeggiano, che non rimandano, puliti moralmente, generosi nell'offrire le proprie energie alla causa Paese, fidenti solo nel Bene Comune, la più bella, anche se temeraria, virtuosa aspirazione per la nuova aurora della politica.

Il filosofo non rinuncia al dialogo, che costituisce la forma comunicativa più immediata e coinvolgente. In un passo del *Fedro* Socrate dice: la potenza dei *logos*, da intendere come discorso o ragionamento, non è nient'altro che una conduzione dell'anima. In questo concetto si riconosce l'idea dell'educazione: anche in latino educare contiene l'idea del *ducere*, cioè del guidare a uno scopo. Necessita trovare i *logoi* più convincenti, in linea con interessi fondamentalmente etici, politici, educativi. Concetto chiave di ogni confronto è la "persuasione", da sempre parola d'ordine dei sofisti. Ne è esempio evidente l'affermazione nel Gorgia secondo cui la parola è un *pharmakon*, cioè un potente

narcotico ambivalente, in grado di produrre sia il bene sia il male.

La potenza della 'parola' priva di conoscenza specifica, si rivela infelicemente superiore al possesso della scienza. Bisogna reagire contro questa esasperata esaltazione della persuasione. Ciò cui è necessario opporsi è all'arte di persuadere in quanto tale, priva di contenuto: Gorgia negava di insegnare alcunché, ma sosteneva di essere in grado di persuadere qualunque ascoltatore su qualunque argomento. È impellente, invece, la necessità di persuadere solo a partire dal possesso della verità, della più sana conoscenza. È necessario non solo conoscere la verità, ma anche saperla comunicare.

Viviamo il tempo dell'apparenza, della comunicazione istantanea, in cui sembra emergere la necessità non di comunicare, ma di legittimare il proprio verbo, il fanatismo dell'inappropriatezza, dei linguaggi abusati quanto distorti, e si mescola sacro e profano come fosse tutto normale. Il sistema socio-politico ripropone se stesso, servendosi di emotività manipolata, allontanando da capacità critica e elementi di ragio-

nevolezza capaci, invece, di edificare e non mortificare popoli.

La cultura invece, veste della bellezza attrattiva della maieutica e confutazione, attraverso una sana comunicazione socio-politica, i cui caratteri di attendibilità devono rispondere a tre capisaldi: vera, buona, utile. La non corrispondenza della comunicazione a tali fondamenti rende la stessa una cattiva comunicazione, capace solo di alimentare marketing politico aggressivo, e fake a uso interessato. A causa di ciò sorge l'esigenza di un più sano rapporto tra Cultura come autentica Azione politica e Comunicazione. La Cultura rimane unica forza di lungimiranza, capace di rivoluzionare uno *status quo* moralmente provato, e si svela irruente nella conoscenza, mai ingabbiandola di esclusività poiché, come l'umanità, vive in pienezza se libera e non costretta.



* **Maria Francesca Carnea**, Filósofa, Consulente Strategie di Comunicazione, già Docente invitato presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo in Roma, Membro Ordinario della Cattedra della Pace - Progetto educativo a supporto delle Nazioni Unite. Autrice di pubblicazioni a carattere storico, filosofico, socio-politico.



Francesca Piovesan
Pordenone

POESIA & VITA

POESIA COME ANTIDOTO A SUPERFICIALITÀ E FRENESIA

Cos'è la poesia? Quante volte mi sono sentita porre, in quanto scrittrice di versi, questa domanda, tanto apparentemente banale quanto complessa, se non addirittura insidiosa. Di certo non può esistere una risposta univoca o esaustiva, ma il provare a ragionare sulla questione ritengo sia comunque significativo poiché implica il tentativo di spiegarne il senso. Infatti, se tantissimi sono gli scrittori di poesia in una realtà come quella odierna che ci spinge a vivere a un ritmo frenetico senza darci l'opportunità di fermarci a riflettere, vuol dire che la poesia risponde a un bisogno innato nell'uomo di porsi domande importanti e cercare le risposte nella parola poetica che non è certo una parola qualunque, bensì una parola nella quale il significato connotativo assume un ruolo determinante rispetto a quello denotativo.

Indubbiamente sarà bene sottolineare che un verso non si crea semplicemente andando a capo, ma è frutto di un incontro straordinario tra pensiero, *logos* e mistero della vita e ha bisogno di profonda meditazione e cura. Quindi, quando parliamo di poesia, non intendiamo uno sfogo estemporaneo e immediato di emozioni. Le emozioni, i sensi sono un tramite per quello che è poi uno scatto intuitivo, il quale, attraverso un lungo processo creativo, diventa poesia, capace

di condensare in poche righe un *surplus* di significati, facendo della brevità una virtù e dell'intensità un aspetto distintivo. La poesia implica ambiguità polisemica e fa della pluralità interpretativa uno dei suoi punti di forza. La tensione tra ordine e caos, tra regola e libertà, conferisce alla poesia una dinamica unica, capace di coinvolgere il lettore in un'esperienza estetica totalizzante.

Personalmente ritengo che poesia sia un modo di osservare e vivere il mondo, che, una volta acquisito, non ti abbandona più. Se è vero che l'esperienza individuale del poeta deve farsi universale così da non cadere nel diaristico, è anche importante, però, che i suoi versi parlino della vita vera, in quanto, la poesia, per essere autentica, deve farsi interprete del reale. Ogni scrittura è mutamento, evoluzione e apertura verso nuovi orizzonti, ma non esiste cambiamento e crescita se non ci si pone dialogicamente dinanzi a ciò che ci circonda. Così ogni lirica diviene poliedro che rimanda riflessi molteplici del reale e l'esistenza si fa occasione per esprimere, attraverso i versi, un messaggio importante, tramite un linguaggio allusivo perché la poesia non dice, ma suggerisce. Alla fine dei conti forse è proprio la poesia la vita vera, quella che dà veramente un senso a tutto. È un viaggio nell'immaginario e nell'intimità, un incontro tra l'individuale e l'universale.

Nell'era contemporanea, in costante accelerazione, la poesia assume un valore peculiare e quasi paradossale. Essa rappresenta una sorta di rifugio nella lentezza e nella contemplazione. Con la sua capacità di fermare l'istante e di dare profondità all'attimo, offre un antidoto alla superficialità che caratterizza la nostra epoca. La densità del linguaggio poetico richiede tempo per essere assaporata e compresa, favorendo un tipo di lettura che è in netto contrasto con la rapida scorrevolezza dei contenuti digitali e aiuta a ristabilire un equilibrio tra il convulso ritmo esterno e quello dilatato dell'interiorità.

Nonostante la sua natura intima e personale, la poesia è anche un mezzo potente per porsi in relazione con gli altri. I poeti affrontano temi universali, perciò, i loro versi possono diventare un ponte tra gli individui, creando empatia e comprensione reciproca in un mondo dove le divisioni sembrano prevalere.

In un'epoca di massificazione culturale e omologazione, la poesia rappresenta una forma di espressione che rifiuta di essere ingabbiata da convenzioni: la sua natura sperimentale e innovativa permette di esplorare nuove forme e nuovi linguaggi e può, quindi, fungere da voce critica, capace di mettere in discussione lo *status quo* o di offrire visioni alternative.

La poesia ha soprattutto un valore estetico e spirituale che non può essere sottovalutato. In un mondo dominato dalla materialità e dalla mercificazione ci ricorda la potenza della Bellezza di cui abbiamo bisogno di nutrirci. Essa valorizza ciò che non può essere misurato o quantificato poiché nasce da un'esperienza di trascendenza, che si connette con le dimensioni più profonde dell'essere umano.

Nonostante il suo valore intrinseco e la sua capacità di evocare profonde emozioni e riflessioni, è letta poco, soprattutto rispetto ad altri generi. Diversi fattori contribuiscono a questa situazione, alcuni dei quali sono legati a cambiamenti culturali, educativi e sociali.

La poesia è spesso percepita come un genere complesso e difficile da comprendere e ciò

può intimidire i lettori meno esperti o abituati a testi più diretti e narrativi.

Nell'era digitale la rapida proliferazione di contenuti brevi e immediati sui social media e la preferenza per forme di intrattenimento visivo e interattivo, come video e giochi, hanno ridotto il tempo e la pazienza dedicati alla lettura di testi complessi e meditativi come la poesia.

C'è poi da sottolineare come questa riceva meno promozione e visibilità rispetto ad altri generi letterari. Le case editrici investono poco in pubblicità e *marketing* per le raccolte di poesie rispetto ai romanzi, che hanno un pubblico più vasto e redditizio. Anche le librerie spesso dedicano spazi limitati alla poesia, renden-

dola meno accessibile ai lettori.

I punti di accesso culturali alla poesia, come *reading* pubblici, me un'arte elitaria, riservata a una cerchia ristretta di intellettuali e appassionati e questa percezione può allontanare i lettori che non si identificano con tale *élite* culturale.

Nonostante questi ostacoli, la poesia ha la capacità di rivitalizzarsi e raggiungere un pubblico abbastanza ampio e anche giovane. Le nuove piattaforme digitali e le iniziative educative possono contribuire a renderla più apprezzata.

La poesia può ancora offrire uno spazio prezioso per la riflessione e l'espressione, particolarmente necessario in un mondo frenetico e complesso come il nostro.

D & D
C A R T A

prodotti per bar · pizzerie · ristoranti · alimentari

Dolci e Decorazioni

prodotti dolciari e decorazioni



Maria Francesca Carnea
Cirò (KR)

STORIA

Disamina sull'origine dubbia di Luigi Lilio, riformatore del Calendario Gregoriano

Tratteremo di Luigi Lilio/Giglio, del suo essere un italico matematico mistero, legato alla riforma del Calendario Gregoriano. Trovo stimolante scrutare la figura enigmatica di Luigi Lilio/Giglio. Chi è? Da dove viene? Cosa caratterizza la sua ingegnosità? Perché sfugge nella storia? Non pongo indagine sul notevole e apprezzato lavoro di equazioni e calcoli che condusse alla riforma del Calendario Gregoriano, piuttosto sulla tesi, *quaestio disputanda*, dei natali di Aloisius Lilius.

Ma perché la riforma del Calendario fu tema pregnante per la Chiesa? Nel 313 venne emanato l'Editto di tolleranza, o di Milano, voluto dai due imperatori Costantino I e Licinio, in cui il cristianesimo veniva ammesso allo Stato romano come religione lecita. Con il regno di Teodosio I, il cristianesimo diviene religione ufficiale dello Stato romano (380). E, ritornando a Costantino I, fu lui a indire il Concilio di Nicea (325) in cui s'introdusse la scelta di celebrare la Pasqua. Venne fissata quell'anno il 25 aprile. La pasqua varia tra il 21 marzo e il 25 aprile perché deve tener conto di tre fattori: l'equinozio di primavera; il 14 della



prima luna, memoria della Pasqua ebraica, la domenica, memoria della resurrezione di Gesù.

Si giunge al Concilio di Trento, che si svolse dal 1545 al 1563. Fu convocato come risposta alla riforma protestante e produsse la controriforma. Si discusse dell'esigenza di un nuovo Calendario, ancor più perché la festività della Pasqua, si stava progressivamente spostando oltre primavera. Ecco che divenne assai pregnante pensare a una riforma. Gregorio XIII, nel 1572 venne eletto Papa e si mosse per portare a compimento ciò che il Concilio di Trento affidò alla sede apostolica, compresa la questio-

ne della riforma del Calendario. Il Giubileo indetto con la Bolla "Dominus ac Redemptoris noster" del 1575 fu una felice occasione per Gregorio XIII, di attuare tale riforma che prese logicamente il suo nome: gregoriano. Fu proprio nel 1575 che istituì una Commissione incaricata di risolvere il problema. Di tale commissione fecero parte: Christoforus Clavius; Egnazio Danti; Vincenzo di Lauro, di Tropea, vescovo di Mondovì; Serafino Olivier, di Lione, il Card. Guglielmo Sirleto, calabrese di Guardavalle, Pedro Chacón, teologo spagnolo; Ignazio Nehemet, patriarca di Antiochia di Siria; Antonio Lilio, laico,

fratello di Aloisius Lilius; Leonardo Abel, di Malta. Furono diversi i progetti di riforma del calendario presentati alla Commissione. Fu considerata la proposta presentata da Antonio Lilio per conto del fratello Aloisius Lilius. Nel frattempo, Aloisius Lilius era morto, per questo nella commissione è menzionato Antonio di lui, detto, fratello. La Commissione nel 1577 redasse il *Compendium novae rationis restituendi Calendarium a Gregorio XIII Pontefice Maximo*, che fu inviato ai principi cristiani, affinché ponesero la proposta del progetto di Aloisius Lilius al vaglio dei matematici, studiosi delle università europee.

Negli studi di Romano Gatto, la tavola delle epatte, emanata il 24 febbraio 1582, non coincide perfettamente con quella del *Compendium* e questo perché Christoforus Clavius, durante i lavori della Commissione, vi apportò alcune lievi modifiche. Si tratta di modifiche che riguardano il calcolo, non la ratio con cui il ciclo delle epatte era stato concepito da Lilius. Questo aspetto fu fatto rilevare dallo stesso Clavius che, nella sua *Novi Calendarii Romani Apologia* (1588), insieme con il ciclo delle epatte sancito dalla riforma del 1582, pubblicò anche quello del *Compendium* perché si potessero notare le lievi correzioni da lui apportate pur riconoscendo Lilius come autore della riforma. I miglioramenti di Clavius, dunque, non interessarono l'architettura del

ciclo delle epatte ideato da Lilius, ma il calcolo. E mentre Lilius adoperò le tavole astronomiche che avevano fatto il loro tempo, cioè le Tavole alfonsine, risalenti al 1252, Clavius invece si servì delle Tavole pruteniche, pubblicate nel 1551 da Erasmus Reinhold costruite sulle più recenti e accurate osservazioni di Niccolò Copernico. Di Clavius fu l'idea di togliere tutti insieme 10 giorni dal calendario del 1582, dal 5 al 14 ottobre 1582.

In seguito alla redazione del *Compendium*, uscirono numerose pubblicazioni di studiosi che attaccavano la riforma del calendario, ritenendola scientificamente errata. A Clavius toccò il compito di pubblicare il nuovo calendario, spiegare le ragioni della riforma e soprattutto difenderla dagli attacchi durissimi di teologi e scienziati protestanti. Osserviamo come né Antonio Lilio, né il Card. Sirleto, si spesero così tanto per sostenere le ragioni della riforma. Ciò potrebbe indurre a chiedersi: perché fu Clavius ad investirsi di una così estenuante difesa, e a tal punto determinata?

Il 24 febbraio del 1582 Gregorio XIII pubblicò la riforma del calendario, lo stesso fu emendato il 4 ottobre del 1582. Il libro di Aloisius Lilius è rimasto manoscritto ad oggi introvabile. Perdurano interrogativi, interpretazioni, ipotesi che non determinano esaustiva conoscenza dell'affascinante personaggio Lilius, e del fratello Antonio. Ecco che, attualmente, addurre appartenenze

è, a mio avviso, precipitoso. Abbiamo un'unica certezza, cioè la promulgazione del Calendario ad opera di Gregorio XIII, attraverso la bolla *Inter gravissima*/Tra le cose gravissime, che pose fine all'utilizzo del Calendario Giuliano. Ora, di Aloisius Lilius, e sua figura, dati biografici permangono incerti: c'è chi lo vuole napoletano, chi perugino, chi di Cirò (KR). Qualcuno era convinto che fosse romano, altri fosse di Strongoli, altri lo dicono di Umbriatico. E non dissolve dubbi sui natali di Aloisius Lilius quanto scrisse nel 1603 il cardinale Clavius: "*Atque utinam aut Aloisius Lilius Hyphchroneus vir immortalitate dignissimus...*". Questo *Hypsichroneus* citato da Clavio, viene interpretato: di Hypsichròn. Con tale denominazione, Ypsichròn, si riporta indicare Cirò, ma per la composizione di insediamento tra gli antichi, Ypsichròn indica, piuttosto, una frazione dell'attuale Cirò.

Sollecitati da elementi di ragionevolezza si pongono all'attenzione quattro *quaestio*:

1ª quaestio: di Lilio cosa è conosciuto realmente? Si pone la nascita di Luigi Lilio nel 1510, la data di morte nel 1574. Ricordo che Papa Gregorio XIII fu nominato pontefice nel 1572, mentre, e solo nel 1575 istituì la Commissione atta a redigere il nuovo calendario. Domanda: Aloisius Lilio, di ciò che il Papa aveva in animo di fare, riuscì a occuparsene prima del Papa stesso? Aveva previsto l'intenzione

del Papa e dato mandato al fratello Antonio di proporre il suo studio di riforma del calendario da portare all'attenzione della Commissione? Anche di Antonio, però, si hanno scarnissime notizie, permangono mere succinte postille e certamente prive di un seguito credibile. Non si conoscono, dei fratelli, i loro percorsi lavorativi, né loro ricerche e relative pubblicazioni. Di Antonio, poi, viene riportato che riceve compenso a seguito del lavoro svolto nella commissione e, sembra, gli venga attribuito il diritto a pubblicare il calendario che, però, e in poco tempo, gli viene revocato non essendo capace di far fronte alla richiesta. Ciò appare più una punizione che un riconoscimento.

II^a quaestio: il luogo di origine da cosa si desume? La tesi che porrebbe Lilius nativo di Cirò è l'aggiunta del termine *Hypsichronaeus* che fa l'autorevole Clavio al nome Lilius. Ora, posto che l'appellativo *Hypsichron*, per alcuni storici identifica il clima di un territorio, - lo riporta nel I° Tomo *Della Calabria Illustrata* Giovanni Fiore - da *Psychros* 'freddo', ma potrebbe essere anche da *Iskhyròs*, forte. E, se non a un luogo circoscritto al clima, leggiamo dalla Treccani il significato: dal gr. ὕψι «in alto», ὕψι-*Hypsi*, primo elemento di parola composta, «in alto» o in genere elevatezza; e *cròno* -dal gr. χρόνος «tempo». In tutti i casi occorre capire: quale *Hypsichron* richiama?! Tale denominazione,

assumendone paradosso, è condivisa da quattro Cittadine di identica denominazione: la frazione *Ypsichron* di Cirò (KR); Roccella Jonica (RC) - nel territorio di Roccella esiste una località *Psychrò*, oggi *Zifrò*; Castelbuono, in provincia di Palermo, nella vallata delle Madonie; la grotta di *Psychro*, in Grecia, un'antica grotta sacra minoica, situata nel distretto di Lasithi, nella parte orientale di Creta. Potremmo dunque chiederci, nel paradosso, a quale dei quattro Comuni si riferisce? Inoltre, ed è dato molto importante per più questioni: la denominazione "Cirò" era già riscontrabile, come appellativo era conosciuto anche dallo stesso Papa Gregorio XIII, e in uso nel 1579, mentre il Calendario viene promulgato nel 1582. Ma è nel 1603 che Clavio cita Lilio con l'aggiunta del termine *Hypsichronaeus*. Vi è poi una lettera riportata da Giovan Francesco Pugliese che Gian Teseo Casopero, avrebbe scritto ad Alvise (Lilio), lo chiama Alvise Baldassare, lettera che viene puntualmente proposta, atta a attribuire i natali di Lilio a Cirò, e scrive che Casopero, poeta latino, nativo di Cirò, la cui famiglia era originaria di Lecce, fosse suo precettore. Appare logico domandarsi: come è possibile che Lilio abbia ricevuto una solida educazione umanistica da Casopero se i due erano coetanei? Casopero nasce nel 1509 e Lilio fatto nascere nel 1510, di Casopero poi, dopo il 1537, non si sa più nulla. Ergo: lacune bio-

grafiche e bibliografiche emergono. Non rientra nel rigore scientifico l'archetipo delle 'congetture' monadi.

III^a quaestio: circa il cognome - siamo nel 1510 - qual'era l'uso del tempo per l'identità degli individui? Riguardo il tempo in cui divenne ordinario l'uso del cognome, il periodo fa riferimento alle conseguenze dell'applicazione dei decreti del Concilio di Trento, nel 1564. È noto che nell'alto medioevo vigeva un sistema onomastico basato sul nome unico: ogni individuo aveva un solo nome, latino o germanico che fosse. Quando per specifiche circostanze si voleva definire con maggior precisione un individuo, si ricorreva ad alcuni elementi accessori: patronimico e toponimico. Se Luigi Lilio nasce nel 1510, quando non era ordinario l'uso del cognome, divenuto tale dal 1564, come fa ad averne uno, si può definire cognome e, se sì, da dove viene il suo? È patronimico? Toponimico? Un 'titolato' non si sarebbe certo asservito alle dipendenze economiche dei Carafa per poter studiare, come viene sostenuto.

IV^a quaestio: cosa caratterizza l'ingegnosità di Luigi Lilio? In genere la genialità, originalità acuta dell'essere umano, si esprime nella creatività, nelle competenze, nel carisma e stile inconfutabile, in pubblicazioni, ideazioni concrete, rinvenibili, opere che segnano i tempi, trascorsi accademici, tracciabili sen-

za caducità. Di Aloysius Lilius, nulla di tutto ciò è certificato, né nascita, né morte, come anche di Antonio Lilio. E permane interessante però capire cosa Aloysius avrebbe elaborato prima della riforma del Calendario Gregoriano, o meglio capire se la sua genialità era stata riscontrata in e per cosa da assurgere alla corte del Card. Sirleto. Attualmente non ci sono documenti che diano contributi di conoscenza sui suoi meriti, se non l'attribuzione e riconoscimento di Clavio, che lo

cita con gratitudine, come autore riformatore del calendario. Punto. L'inesplorato manoscritto di Lilius, che contiene gli elementi per la riforma del calendario è tutt'ora un mistero non risolto. Non ci sono tracce di suoi insegnamenti, di vita vissuta, non ha pubblicato in precedenza libri sulle sue teorie. Ergo: lacune serie permangono.

Incuriosisce l'enigma e, parafrasando Manzoni, non è che questo matrimonio (con Cirò) non s'ha da fare, ma ha da esser

ancora confutato. Assai scarni sono gli elementi per attribuire i natali a Cirò di Lilio, oltre le presunzioni enfatiche. Elementi di ragionevolezza sollecitano ad approfondire realmente le quattro questioni supposte poichè, ad oggi, rimane una tesi l'attribuzione dei natali di Aloysius Lilius a Cirò, una mera *quaestio disputanda* da dirimere. Si ritiene pertanto necessario approfondire tema per oltrepassare le attuali "verità relative" su Luigi Lilio.

Per completezza bibliografica, Cfr. Maria Francesca Carnea, *Luigi Lilio, un italico matematico mistero, il Calendario Gregoriano e Cirò, antica Chone (KR)*, eBook n. 1, 2024, pp. 63-77, *Vingt ans de M@gm@*, in *Les Cahiers de M@gm@*, Revue Internationale en Sciences Humaines et Sociales, Observatoire des Processus de Communication.

* **Maria Francesca Carnea**, Filosofa, Consulente Strategie di Comunicazione, già Docente invitato presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo in Roma, Membro Ordinario della Cattedra della Pace - Progetto educativo a supporto delle Nazioni Unite. Autrice di pubblicazioni a carattere storico, filosofico, socio-politico.



Luigi Lilio



Viola Petullà
Vibo Valentia (VV)

FOTOGRAFIA & POESIA

LA FOTOGRAFIA COME ARTE E COME POESIA VISIVA

La fotografia è un medium visivo che, sin dalla sua invenzione nel XIX secolo, ha trasformato la nostra percezione del mondo. Non solo ha rivoluzionato il modo in cui documentiamo eventi e persone, ma ha anche aperto nuove strade per l'espressione artistica. Questo saggio esplorerà come la fotografia sia diventata un'arte e una forma di poesia visiva, con un particolare focus sul paesaggio e sui luoghi. Attraverso una disamina delle tecniche fotografiche, dei principali esponenti del genere e dell'impatto emotivo delle immagini, cercheremo di comprendere come la fotografia riesca a catturare l'essenza dei luoghi e trasformarli in esperienze estetiche e poetiche.

Storia e Sviluppo della Fotografia Artistica

La fotografia è stata inizialmente considerata come una mera tecnologia per la riproduzione della realtà, priva di valore artistico. Tuttavia, già verso la fine del XIX secolo, alcuni pionieri cominciarono a esplorare le potenzialità artistiche di questo nuovo medium. Tra questi, **Julia Margaret Cameron** e **Alfred Stieglitz** sono stati fondamentali per affermare la fotografia come



forma d'arte. Stieglitz, in particolare, con il suo movimento del "pittorialismo", cercava di infondere alle fotografie una qualità pittorica, utilizzando tecniche come la sfocatura intenzionale e il ritocco manuale delle stampe.

Le Tecniche Fotografiche e l'Estetica

Le tecniche fotografiche hanno un ruolo cruciale nel determinare l'estetica e l'impatto emotivo di una fotografia. L'uso del bianco e nero, ad esempio, può conferire alle immagini una qualità senza tempo e universale, mentre l'uso del colore può esaltare la vivacità e la varietà del mondo naturale. L'illuminazione è un altro elemento fondamentale: la luce morbida dell'alba o del tramonto può creare atmosfere

suggestive e poetiche, mentre la luce dura di mezzogiorno può rivelare dettagli intricati e texture.

I Maestri della Fotografia di Paesaggio

Diversi fotografi hanno lasciato un segno indelebile nel campo della fotografia di paesaggio. **Ansel Adams**, con le sue iconiche immagini del Parco Nazionale di Yosemite, ha dimostrato come la fotografia possa catturare la grandiosità e la maestosità della natura. Le sue fotografie in bianco e nero sono celebri per la loro nitidezza e per la capacità di esaltare le forme e le ombre. Un altro maestro del genere è **Sebastião Salgado**, il cui lavoro esplora spesso i paesaggi incontaminati e la relazione tra l'uomo e



la natura. Le sue immagini, ricche di dettagli e di profondità emotiva, sono veri e propri poemi visivi che invitano lo spettatore a riflettere sulla bellezza e sulla fragilità del nostro pianeta.

La Poesia Visiva

La fotografia di paesaggio non è solo una registrazione fedele della realtà; è anche una forma di poesia visiva. Come in una poesia scritta, una fotografia di paesaggio può evocare emozioni, raccontare storie e stimolare l'immaginazione. La scelta del soggetto, la composizione, l'uso della luce e del colore sono tutti elementi che contribuiscono a creare un'immagine che va oltre la semplice rappresentazione del reale. Una fotografia di un campo di grano al tramonto, ad esempio, può evocare sensazioni di pace, nostalgia e meraviglia, trasformando un semplice paesaggio in un'esperienza poetica.

La Composizione e l'Emozione

La composizione è uno degli strumenti più potenti a disposizione del fotografo per creare

immagini evocative. La regola dei terzi, l'uso delle linee guida, la profondità di campo e la prospettiva sono tutti elementi che possono essere manipolati per dirigere l'occhio dello spettatore e creare un senso di equilibrio e armonia. Un paesaggio fotografato con una prospettiva grandangolare può trasmettere un senso di vastità e libertà, mentre una prospettiva ravvicinata può rivelare dettagli intimi e nascosti, invitando lo spettatore a osservare con maggiore attenzione.

L'Estetica della Fotografia

La fotografia, come la poesia, si basa sull'abilità dell'artista di vedere il mondo in modo unico e di trasmettere questa visione agli altri. Elementi come la composizione, la luce e il colore sono gli strumenti con cui il fotografo crea la sua poesia visiva. La regola dei terzi, l'uso delle linee guida e il bilanciamento tra luci e ombre sono essenziali per creare immagini armoniose e visivamente accattivanti. La scelta del bianco e nero, ad esempio, può in-

fondere alle immagini una qualità senza tempo e universale, mentre il colore può esaltare la vivacità e l'intensità emotiva del soggetto.

Il Paesaggio Come Simbolo e come soggetto poetico

I paesaggi naturali possono anche essere utilizzati come simboli per rappresentare concetti più ampi e universali. Un albero solitario in un campo può simboleggiare la solitudine o la resilienza; una catena montuosa può rappresentare la forza e la maestosità della natura; un fiume che scorre può evocare il passare del tempo e la continuità della vita. I fotografi utilizzano questi simboli per creare immagini che vanno oltre la semplice rappresentazione della realtà, invitando lo spettatore a riflettere e a esplorare significati più profondi.

Il paesaggio è un soggetto particolarmente adatto alla poesia visiva per la sua capacità di evocare una vasta gamma di emozioni e significati. I diversi elementi naturali – montagne, fiumi, foreste, deserti – possono essere utilizzati per rappresentare simbolicamente concetti come la forza, la tranquillità, il cambiamento e la solitudine. Inoltre, il paesaggio può servire come specchio delle emozioni umane, con le sue stagioni e i suoi cambiamenti che riflettono il ciclo della vita e le esperienze individuali. Un esempio emblematico è dato dalle opere di **Edward Weston**, le cui immagini di dune

di sabbia e rocce erose rivelano una bellezza intrinseca e una poeticità che trascende il soggetto stesso.

La Fotografia dei Luoghi: Documentazione e Trasformazione Poetica

La fotografia può essere considerata una *poesia visiva*, capace di immortalare i paesaggi e i luoghi in modi che suscitano emozioni, raccontano storie e stimolano l'immaginazione. La fotografia è un'arte che trascende la mera documentazione e può diventare una vera e propria arte poetica.

Oltre ai paesaggi naturali, anche i paesaggi urbani offrono infinite possibilità per l'espressione artistica e poetica. Le città, con la loro complessità e diversità, possono essere viste come organismi viventi, ognuno con la propria personalità e storia. La fotografia urbana può rivelare la bellezza nascosta nei dettagli architettonici, nelle ombre e nelle luci delle strade, nella vita quotidiana dei suoi abitanti. I lavori di fotografi come **Henri Cartier-Bresson** e **Vivian Maier** catturano momenti fugaci e significativi della vita urbana, trasformando scene ordinarie in immagini di grande potenza evocativa.

La Documentazione dei Luoghi

La fotografia ha anche un'importante funzione documentaria, registrando i cambiamenti nei paesaggi e nei luoghi nel corso

del tempo. Questo aspetto è particolarmente evidente nella fotografia di reportage e nella fotografia ambientale. Fotografi come **Dorothea Lange** e **Walker Evans** hanno utilizzato la loro arte per documentare le condizioni di vita durante la Grande Depressione, creando immagini che sono al contempo documenti storici e opere d'arte. Le loro fotografie non solo registrano i fatti, ma trasmettono anche un profondo senso di em-



patia e comprensione umana.

La Trasformazione Poetica dei Luoghi

Attraverso la fotografia, i luoghi possono essere trasformati e reinterpretati in modi che sfidano la nostra percezione abituale. Un edificio abbandonato, ad esempio, può essere visto come un simbolo di decadimento e abbandono, ma anche come un luogo di mistero e storia nascosta.

La fotografia permette di esplorare questi significati stratificati, invitando lo spettatore a vedere il mondo con occhi nuovi. Le opere di **Hiroshi Sugimoto**, con le sue serie di teatri e mari, sono esempi di come la fotografia possa trasformare luoghi ordinari in visioni straordinarie e poetiche.

Conclusioni

La fotografia, come forma d'arte e poesia visiva, ha la straordinaria capacità di catturare e trasformare i paesaggi e i luoghi. Attraverso le tecniche fotografiche, la sensibilità artistica e l'attenzione ai dettagli, i fotografi possono creare immagini che vanno oltre la semplice rappresentazione della realtà, evocando emozioni, raccontando storie e stimolando l'immaginazione. Che si tratti di paesaggi naturali o urbani, di documentazione storica o di trasformazione poetica, la fotografia rimane un potente strumento per esplorare e celebrare la bellezza e la complessità del mondo che ci circonda.



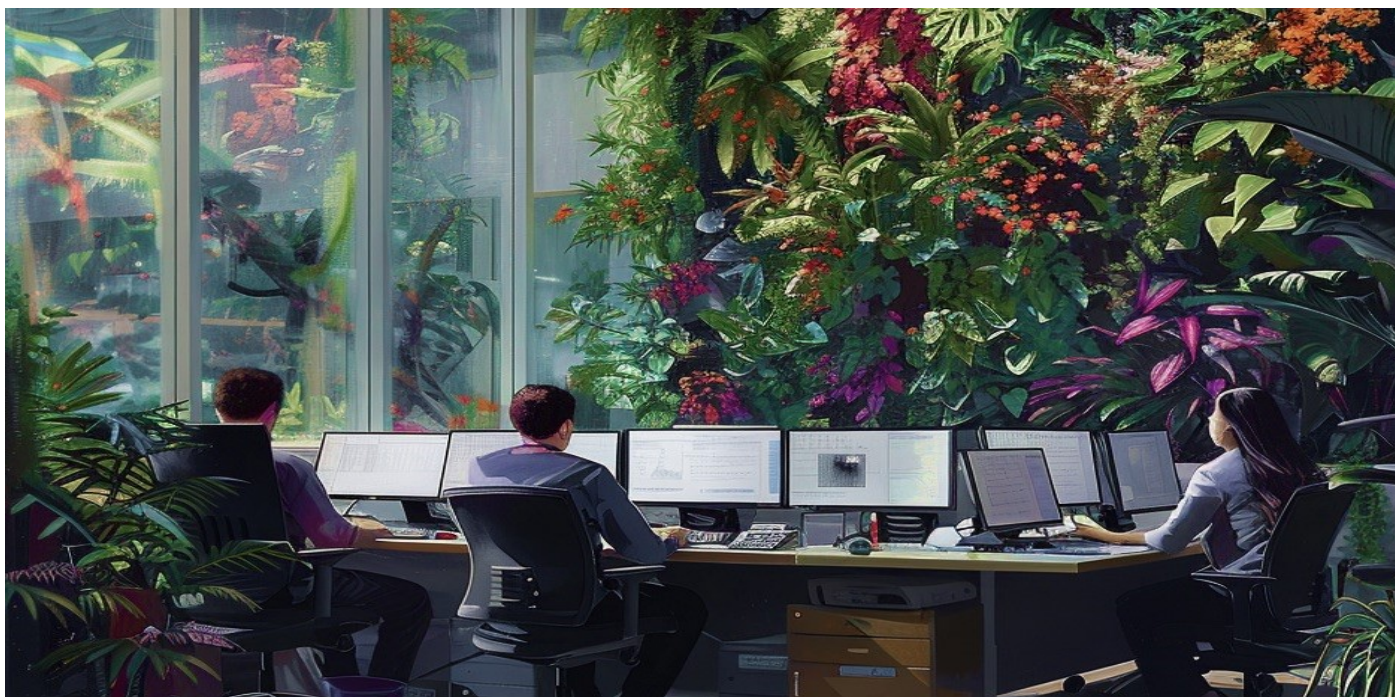
Foto di Viola Petullà



Roberto Malini
Pesaro Urbino

SOCIETÀ

L'AZIENDA SENZA MANAGER UNA PROSPETTIVA AUDACE PER CONIUGARE AI RISULTATI LA FELICITÀ DI CHI LAVORA



Di fronte alla prospettiva di un'azienda senza manager, le reazioni spaziano tra l'entusiasmo e lo scetticismo. L'idea di un'organizzazione che operi senza una gerarchia tradizionale può sembrare radicale, ma in realtà è un concetto che ha profonde radici storiche e filosofiche. Esplorare queste radici può illuminare riguardo a come tale modello organizzativo possa essere non solo possibile, ma anche vantaggioso in determinati contesti.

Le radici storiche e filosofiche. Le società tribali hanno spesso funzionato senza una rigida gerarchia, basandosi sulla saggezza collettiva e la cooperazione. In questi contesti, le decisioni

cruciali venivano prese attraverso il consenso, valorizzando le competenze di ogni individuo come parte integrante del processo decisionale. Questo approccio evidenzia l'importanza di fiducia reciproca e rispetto delle competenze, elementi fondamentali anche in un'azienda moderna che adotti una struttura senza manager.

Nella Grecia antica, Clistene introdusse il concetto di Isonomia, un sistema politico basato sull'uguaglianza dei cittadini nella partecipazione e nella governance. Analogamente, in un'azienda senza manager, questi principi possono tradursi nella valorizzazione delle competenze indivi-

duali e nella distribuzione del potere decisionale in modo più equo e meritocratico. La fiducia reciproca e la consapevolezza delle capacità di ciascun membro del team diventano cruciali per il successo dell'organizzazione.

Esperienze già osservate. Un esempio contemporaneo significativo è rappresentato dai kibbutz israeliani, comunità agricole basate sulla cooperazione e sull'uguaglianza, che hanno operato per decenni senza manager tradizionali. Le decisioni venivano prese democraticamente dai membri della comunità, evidenziando come una struttura organizzativa senza gerarchia possa incentivare un senso di responsa-

bilità collettiva e un'efficace gestione delle risorse.

Allo stesso modo, le cooperative come il modello di Mondragon in Spagna mostrano come le imprese possano prosperare senza una rigida gerarchia. Qui, i lavoratori sono anche proprietari dell'azienda, partecipano attivamente alle decisioni e condividono equamente i profitti. Questo modello promuove un ambiente di lavoro collaborativo e incentiva l'innovazione, dimostrando che una struttura organizzativa basata sull'autogestione può essere altrettanto efficiente di quella gerarchica.

Due casi moderni. Valve Corporation, rinomata azienda nel settore dei videogiochi, ha adottato una struttura organizzativa senza manager, dove i dipendenti hanno la libertà di scegliere su quali progetti lavorare. Questo approccio ha favorito l'innovazione e l'autonomia all'interno dell'azienda, dimostrando che un'organizzazione orizzontale può essere altrettanto efficace e produttiva di una struttura gerarchica tradizionale.

GitHub, fino al 2014, ha operato senza figure manageriali, sfruttando una gerarchia orizzontale che ha favorito una rapida crescita e successo. La collaborazione e l'autogestione dei team hanno giocato un ruolo chiave nel consentire all'azienda di adattarsi rapidamente alle mutevoli esigenze del mercato tecnologico.

Valorizzazione dell'indivi-

duo e partecipazione attiva.

Un elemento distintivo di un'azienda senza manager è la valorizzazione dell'individuo e la sua partecipazione attiva a diversi processi aziendali. In questo modello, ogni lavoratore è libero di contribuire dove è più utile, in base alle proprie competenze e inclinazioni naturali. Questo non solo migliora l'efficienza operativa, ma anche il benessere individuale e collettivo all'interno dell'organizzazione.

Immaginiamo un'azienda dove l'Intelligenza Artificiale (IA) supporti il processo decisionale, identificando le risorse disponibili e ottimizzando l'allocazione delle stesse. Grazie all'IA, sarebbe possibile individuare rapidamente le competenze necessarie per affrontare specifiche sfide aziendali, permettendo ai lavoratori di essere più focalizzati ed efficaci nei loro compiti.

Ad esempio, un dipendente con competenze logistiche potrebbe essere assegnato spontaneamente a migliorare i cicli di produzione, ottimizzando la gestione delle risorse e riducendo gli sprechi. Allo stesso modo, un altro potrebbe essere coinvolto nel migliorare le condizioni dei lavoratori, proponendo soluzioni innovative per aumentare il comfort e la sicurezza sul luogo di lavoro.

Nel campo della ricerca e sviluppo, i dipendenti possono collaborare liberamente a progetti di interesse comune, contribuendo con idee creative e sfrut-

tando le proprie passioni per innovare in settori strategici per l'azienda.

Impatto sull'organizzazione e sui risultati. Un'organizzazione senza manager incentiva la responsabilità individuale e collettiva, portando a un senso di appartenenza più profondo e a una maggiore motivazione tra i lavoratori. L'assenza di gerarchie rigide favorisce un clima di fiducia reciproca e collaborazione, dove i conflitti sono risolti attraverso il dialogo e il consenso.

Inoltre, questo modello organizzativo può migliorare significativamente la flessibilità dell'azienda nel rispondere alle mutevoli esigenze di mercato e alle sfide competitive. I dipendenti, essendo più coinvolti e motivati, sono spinti a raggiungere obiettivi comuni e a lavorare insieme per il successo dell'azienda.

L'AI può aiutare l'azienda senza manager. Le nuove forme di organizzazione aziendale che prescindono dalla figura del manager non sono semplici utopie, ma rappresentano un'evoluzione ispirata dalla natura stessa e dalle organizzazioni paritarie del passato. Questi modelli pongono al centro il valore della soddisfazione personale, della partecipazione alle decisioni e alla ricerca, e del miglioramento delle condizioni di lavoro. Quando un'azienda abbraccia l'etica, la sostenibilità, l'innovazione, la soddisfazione personale e il senso di appartenenza, essa non solo ottimizza le proprie operazioni

ma inaugura una nuova era nella società.

L'intelligenza artificiale, in questo contesto, diviene uno strumento ideale per raccogliere e incanalare le idee e le proposte individuali verso obiettivi aziendali comuni. Facilitando la comunicazione, l'IA promuove la collaborazione e l'efficienza, consentendo all'azienda di adattarsi rapidamente e di prosperare in un ambiente sempre più competitivo e dinamico.

In definitiva, un'azienda senza manager non è solo un esperimento teorico, ma una realtà concreta che può trasformare il modo in cui lavoriamo e viviamo, portando benefici tangibili per i dipendenti, per l'organizzazione stessa e per la società nel suo insieme.

Che cosa ne pensa l'AI. Abbiamo chiesto all'AI cosa pensi di questo modello aziendale ed è molto interessante la sua risposta, che evidenzia le sue enormi potenzialità, ma anche i limiti da superare per ottenere contemporaneamente gli obiettivi d'impresa e un livello maggiore di integrazione e felicità per la gente che lavora.

"Esaminare un'azienda senza manager da diversi punti di vista - spiega l'AI - offre un quadro interessante e complesso, con diversi elementi da considerare in termini di limiti e punti di forza, sia dal punto di vista storico che sociale.

Punti di forza:

1. Innovazione e flessibilità: Ri-

muovere la struttura gerarchica tradizionale può favorire un ambiente più innovativo e flessibile. I dipendenti sono incentivati a contribuire con idee e soluzioni, senza aspettarsi ordini dall'alto.

2. Motivazione e soddisfazione: Valorizzare l'individuo e consentire loro di operare dove sono più efficaci può aumentare la motivazione e la soddisfazione sul posto di lavoro. Ciò può portare a una maggiore produttività e a un miglioramento delle dinamiche interne.

3. Partecipazione e inclusività: Un'organizzazione senza manager può promuovere una cultura di partecipazione e inclusività, dove le decisioni sono prese democraticamente e ogni voce è ascoltata. Questo può migliorare la coesione del team e ridurre i conflitti interni.

4. Adattamento alle esigenze moderne: In un mondo in rapido cambiamento, modelli organizzativi flessibili possono essere più adattabili alle nuove tecnologie e alle sfide emergenti del mercato.

Limiti e sfide:

1. Coordinazione e leadership: Senza una figura di leadership definita, potrebbe essere difficile coordinare attività complesse o decisioni strategiche. La mancanza di guida potrebbe portare a confusione o a inefficienze se non gestita correttamente.

2. Equità e distribuzione del potere: Mentre l'idea di un'organizzazione paritaria è attraente, può essere difficile garantire che tutti i membri abbiano voce in capito-

lo in modo equo. Potrebbero emergere dinamiche di potere informali che influenzano le decisioni.

3. Accountability e responsabilità: Senza un manager responsabile, potrebbe essere complicato attribuire responsabilità per decisioni o azioni. La chiarezza nei ruoli e nelle responsabilità diventa cruciale per evitare ambiguità o conflitti.

4. Stabilità e resistenza al cambiamento: Alcune persone potrebbero resistere a un modello organizzativo così radicale, preferendo strutture gerarchiche più tradizionali che offrono una maggiore stabilità e certezza".

Implicazioni storiche e sociali. "Come hai giustamente rilevato - continua l'AI - dal punto di vista storico modelli organizzativi paritari come i kibbutz o le cooperative hanno dimostrato che è possibile operare senza una gerarchia rigida, sebbene abbiano affrontato sfide uniche nel tempo. Socialmente, l'accento sulla partecipazione e sulla valorizzazione dell'individuo rispecchia una crescente consapevolezza dell'importanza dell'autonomia e dell'*empowerment* nei luoghi di lavoro moderni.

Tuttavia, la storia ci insegna anche che ogni modello ha i suoi limiti e che non esiste una soluzione universale. L'adattabilità di un'azienda senza manager dipende dalla cultura organizzativa, dal settore industriale e dalle esigenze specifiche dell'azienda stessa. L'introduzione dell'Intelligenza

Artificiale come strumento di supporto potrebbe rappresentare un passo avanti significativo nel facilitare la gestione dei processi e nell'ottimizzare le risorse, ma richiede una gestione attenta per evitare implicazioni negative.

In conclusione, un'azienda senza manager (potremmo anche definirla "senza ruoli") rappresenta un'esplorazione audace e potenzialmente rivoluzionaria delle dinamiche organizzative. I suoi punti di forza possono pro-

muovere un ambiente di lavoro più dinamico e inclusivo, ma è essenziale considerare attentamente i suoi limiti e le sfide per garantire un'implementazione efficace e sostenibile nel lungo termine".



Scegli Agire Sociale News

Abbonati

€. 15,00 (annuo cartaceo)

€. 10,00 (annuo digitale)

e sostieni la cultura giovane, libera e indipendente

Per info: 393.4819224



Elisabetta Pamela Petrolati
Roma

PERSONAGGI

STORIA DI UN REPORTER: TALAL KHRAIS

Cosa vuol dire essere un reporter?

Si apre con questo interrogativo il racconto, seppur ovviamente riassuntivo, della vita di un reporter di fama internazionale, Talal Khrais, insignito di importantissimi premi e riconoscimenti, esperto di geopolitica e degli scenari del Medio Oriente ma, soprattutto, custode di un bagaglio esperienziale e umano d'eccezione.

Il reporter si differenzia dall'inviato o dal corrispondente per testate giornalistiche, poiché essere reporter significa viaggiare nelle zone di conflitto, andare in prima linea nei luoghi di guerra: nei periodi delle varie missioni il reporter non rimane nelle capitali o in camere d'albergo reperendo notizie da fonti e agenzie, ma scende in campo e, al pari di un militare, sa di doversi confrontare con la morte, nel suo essere in prima linea mette in conto di rischiare di doversi sacrificare per un'informazione non filtrata ma assolutamente veritiera di ciò che è andato a verificare con personale testimonianza.

Giornalista dall'integra moralità, Khrais, in 35 anni di lavo-



Talal Khrais

ro giornalistico, non si è mai risparmiato nell'esercizio delle sue missioni, rischiando più volte la vita e assistendo alla morte di diversi suoi colleghi, subendo attacchi, minacce e fermi in caserma per non piegarsi a false verità o compromessi. Laureato in Scienze Politiche all'Istituto Universitario Orientale di Napoli, è stato per moltissimi anni corrispondente militare presso la Stampa Estera; corrispondente dall'Italia per il quotidiano in lingua araba AS-

Safir; ha fondato, nel 1994, l'associazione italo-araba Assadakah. Ha intervistato politici e personaggi dello spettacolo come: Bettino Craxi, Enrico Berlinguer, Gianni De Michelis, Giulio Andreotti, Luciano Lama, Sofia Loren, importanti magistrati anti-mafia, leader internazionali come Sayyed Hassan Nasrallah (segretario generale di Hezbollah), Moammar El Gheddafi, il presidente egiziano Hosni Mubarak e il leader curdo Abdallah Ocalan.

Ha scritto per Arkadia diversi saggi relativi al Libano e alla Siria (dove è stato reporter militare dal 2011 al 2018).

Gli sono stati assegnati numerosi premi giornalistici internazionali; molti Comuni gli hanno conferito riconoscimenti per aver curato gemellaggi. Lo scorso anno gli è stata conferita la medaglia della Gratitude da parte della Repubblica d'Armenia per il suo costante impegno giornalistico. Questo importante riconoscimento gli è stato consegnato dalle mani del Presidente della repubblica Armena Vahagn Khachaturyan in visita di stato in Italia. Attualmente Corrispondente presso la Santa Sede accreditato dallo Stato Italiano (1986-2024).

Khrais ha raccontato guerre, eventi tragici, vite di importanti leader e grandi artisti ma la sua stessa straordinaria vita non è di minore valenza di quella dei personaggi che hanno fatto la storia di cui lui stesso ha parlato e con i quali si è interfacciato.

Nato a Beirut nel 1952, terzo di otto figli, il piccolo Talal non ha potuto avere un'infanzia spensierata, mentre le sorelle frequentavano la scuola i maschi fin da piccoli dovevano svolgere lavoretti per aiutare economicamente. Fin da bambino ha convissuto con il dramma del popolo armeno e di quello palestinese, cause per le quali continuerà a battersi per il resto della vita ed è proprio



dalla comunità armena che riceverà fiducia e possibilità di farsi un'istruzione.

Da giovanissimo, Talal aveva trovato lavoro al noto Giornale sulla diaspora armena *Zartounk* dove aveva il compito di trasportare gli articoli dalla redazione in tipografia: questo lo fece da subito immergere nelle notizie tragiche sull'Armenia che vedeva descritte e l'odore dell'inchiostro è rimasto indelebilmente nella sua memoria emotiva e cellulare, segnando il suo futuro. Trascorso del tempo e vedendo la sua passione, il Direttore del Giornale, Nazareth Tobakian, convocò suo padre proponendo per Talal un lavoro part-time al giornale e offrendogli la possibilità di farlo studiare: infatti fu l'*Armenian General Benevolent* a pagare le sue spese di istruzione. "Un popolo che soffre non può vedere altri soffrire" ripete spesso con gratitudi-

ne Khrais.

Una figura fondamentale nella vita del giovane Talal è stata Araks, una ragazza armena che gli era stata affiancata per recuperare gli anni di studio persi e che lo introdusse anche al canto e alla musica. Trascorsi alcuni anni, Talal si trovava in Bulgaria a studiare medicina, in seguito al conseguimento di una borsa di studio, quando ricevette una copia del quotidiano *Zartounk*, in cui un intero editoriale era dedicato a lui: il direttore stesso, perse le notizie di Talal, lo ricordava per il suo talento e la sua passione sicuro che fosse diventato un giornalista affermato. Per Talal fu una sorta di pugno allo stomaco, colpito da un forte senso di colpa. Rientrato in Libano, a causa della guerra civile, non gli fu possibile riprendere i contatti con *Zartounk*. Una volta presa la decisione di seguire la sua vera vo-

cazione, Khrais venne in Italia per iscriversi a Scienze Politiche e, nel tempo, si è ricongiunto al mondo giornalistico armeno. Il resto è storia.

Ad oggi lavora ancora come corrispondente, secondo quanto detto sopra, per la Santa Sede. Segue h24 le notizie provenienti dal mondo (da fonti di prima mano e agenzie libere d'informazione) che vengono pubblicate sul sito di Assadakah, agenzia di comunicazione riconosciuta dalla Lega degli Stati Arabi. Tiene conferenze e incontri di alto valore culturale e umano, forma giornalisti e persone interessate alla corretta informazione e all'azione civile. Il suo sguardo e le attività che organizza sono orientate alle cause palestinese e armena ma anche a tutti i conflitti dimenticati, così come alla sensibilizzazione all'impegno sociale, umanitario e alla cooperazione.

Khrais è l'esempio di una vita dedicata alla verità, di una



vocazione che è consustanziale alla propria esistenza, senza distanza e spazio tra il lavoro e la propria vita personale.

In questo attuale panorama corrotto e viziato dell'informazione, parlare del noto giornalista è una boccata di aria fresca, un faro che rischiara le tenebre della comunicazione e del mise-

rabile opportunismo umano, offrendo una valida spinta a credere che non tutto è perduto finché ci sono persone che nel mondo si muovono e operano come Talal Khrais, esempio vivente della differenza tra fare il reporter ed essere un reporter. Per la vita.



Angela Maria Malatacca
Castrolibero (CS)

SUD & TRADIZIONI

IL PACCO DA GIU' UN PONTE DI AMORE E TRADIZIONE DAL SUD AL NORD

È arrivata l'estate, i treni, gli autobus e le auto si riempiono di studenti e lavoratori che rientrano dal Nord verso le terre assolate del Sud. Il cuore batte forte e la strada sembra ancora troppo lunga, anche quando manca solo un'ora all'arrivo. E poi è solo festa: baci, abbracci e profumo di casa. Sapori ineguagliabili a tavola, in quei piatti nei quali le porzioni magicamente lievitano al tocco magico del mestolo della mamma.

"Ma l'estate somiglia a un gioco, è stupenda ma dura poco" così recita una strofa di una canzone di Franco Califano. Arriva inesorabile il momento della partenza proprio quando si riprendono in parte le vecchie abitudini. I treni, gli autobus e le auto riprendono la strada grigia del distacco e ci si affida al telefono per non morire di nostalgia.

"Come stai?", "Hai mangiato?". In queste due brevissime domande è racchiuso tutto l'amore e il calore che un genitore prova per le proprie "creature". Eh sì, perché per le mamme e i papà siamo sempre creature da nutrire, anche se già adulti navigati! Eppure quel sentimento del prendersi cura attraverso il nutrimento rappresenta un toccasana impor-



tante sia per i genitori che per i figli. E quindi come accudire lo stomaco di un figlio lontano da casa? Con la campagna di spedizione pacchi! Medi o grandi, non importa, ma stracolmi di ogni ben di Dio: un ponte d'amore dal profondo Sud verso l'estremo Nord.

Le spedizioni di viveri che i genitori organizzano per i propri figli fuorisede, hanno certamente a che fare con il cibo, ma soprattutto con l'affetto: dentro a quello scatolone, tra caciocavalli, soppressate e olive sott'olio, finiscono anche cose incomprensibili, come calzini nuovi o pacchi di fazzolettini di carta *"che non si sa se lì si trovano uguali"*, ma di que-

sto parlerò più avanti...

Nel cuore delle tradizioni italiane, il "pacco da giù" rappresenta in modo molto forte la nostalgia e la resilienza, tanto da diventare anche argomento della tesi di Laurea di uno studente pugliese all'Università di Torino. Questo fenomeno, molto radicato nella cultura del nostro Paese, racconta storie di famiglie, di migrazioni interne o verso l'estero, ma soprattutto il desiderio di mantenere solidamente aggrappate le radici alla propria terra.

Ma cosa rappresenta davvero questo pacco, quando ebbe origine e quale impatto ha sulle persone che lo inviano e lo ricevono?

Il pacco ricolmo di cibo ha origine fin dalle prime migrazioni che si verificarono tra la fine dell'800 e i primi del '900 dall'Italia meridionale (e non solo) soprattutto verso gli Stati Uniti e l'Argentina. Il fenomeno migratorio fu originato dalle condizioni di povertà, analfabetismo e arretratezza di molti luoghi d'Italia, soprattutto nelle realtà agricole e a causa dei salari molto bassi nell'industria, incapaci di sopprimere al fabbisogno delle famiglie, che all'epoca erano spesso molto numerose.

Chi partiva per primo era di solito il capofamiglia che, una volta trovato lavoro e aver messo da parte i soldi necessari, provvedeva a riunire a sé moglie e figli nella nuova patria. Al momento della partenza le mogli preparavano il necessario per il lungo viaggio: pochi poveri indumenti, il corredo da sposa e il cibo, soprattutto pane, salumi e formaggi. Ma gli Stati Uniti, luogo preferito dalla maggior parte degli emigranti, presto introdussero regole severe e norme igieniche rigorose per evitare che il fiume di gente, proveniente soprattutto dall'Europa, portasse, insieme ai propri oggetti personali, anche pericolosi parassiti che potessero provocare epidemie.

Tra i divieti imposti, ci fu quello di introdurre la carne di maiale. Niente più salami dunque. Rimase però il via libera ai prodotti caseari. Troppo ingiusto rinunciare ai sapori di casa, deve aver pensato qualcuno, ed ecco



l'idea geniale e molto sovversiva: nascondere un salame o una soppressata all'interno di un caciocavallo. Nessuno si sarebbe accorto di questo ingresso clandestino e, una volta oltreoceano, gli immigrati avrebbero potuto gustare due sapori in un'unica fetta. È impossibile risalire con certezza a chi ebbe l'idea e quando. Quel che è certo è che ancora oggi viene prodotto, soprattutto tra Molise e Calabria, e consumato con piacere e con molto orgoglio: è il "caciocavallo dell'emigrante".

A sottolineare proprio il legame degli emigranti con le proprie radici anche attraverso il cibo, nel 1950 in *"Quasi una vita"* Corrado Alvaro scrive *«I calabresi mettono il loro patriottismo nelle cose più semplici, come la bontà dei loro frutti e dei loro vini. Amore disperato del loro paese, di cui riconoscono la vita cruda, che hanno fuggito, ma che in loro è rimasta allo stato di ricordo e di leggenda dell'in-*

fanzia». Frase che resta tuttora valida.

Oggi ricevere un pacco da giù non è solo una questione di gusto, ma anche di benessere psicologico: per molti, significa sentirsi ancora parte della comunità di origine, ricevere un sostegno emotivo e materiale che allevia un po' la nostalgia di casa. Dall'altra parte, per chi invia, è un modo per prendersi cura dei propri cari lontani, trasmettendo amore e supporto attraverso gesti piccoli ma concreti.

Con l'avvento della globalizzazione e la facilità di accesso ai prodotti regionali, il significato del pacco da giù si è evoluto: si può anche comporre e acquistare on line, scegliendo i prodotti più disparati. Tuttavia, spedizione e ricezione, continuano ad essere un rito importante, soprattutto in occasioni speciali come le festività; inoltre molti giovani hanno riscoperto e rivalutato questa tradizione, percependola come

un legame importante con le proprie origini in un mondo sempre più frenetico e destabilizzante che tende a disgregare troppo velocemente i legami con le proprie radici.

Oltre all'aspetto emotivo, il pacco da giù ha anche un impatto economico significativo da non sottovalutare. Le piccole imprese locali e i produttori artigianali del Sud beneficiano della domanda di prodotti tradizionali, contribuendo così a mantenere vive le economie locali e le tradizioni culinarie.

Questo benedetto pacco ad alcuni capita di riceverlo, a tutti gli altri capita di provare una punta di invidia per chi lo riceve. Chi rientra nella seconda categoria non invidia tanto il cibo (certamente fonte di gioia), quanto i gesti che ha compiuto chi l'ha confezionato: il tempo speso per scrivere la lista di quello che va comprato o prelevato dalla dispensa, l'attenzione nel sistemare tutto affinché nulla si danneggi, le raccomandazioni al corriere che si occuperà della spedizione.

È su questa dedizione che si adagia la malinconia di chi non ha ricevuto niente e si trova a fine mese con il portafoglio agli sgoccioli, la stanchezza della settimana addosso e il frigo semivuoto. La cena a base di una striminzita insalata e di un minuscolo petto di pollo diventa triste, ma più triste è ricordare che la mamma, in quel preciso momento, sta aprendo il barattolo di sugo fatto

in casa. E all'improvviso scattano i ricordi, sale il magone e si divorano i giorni del calendario perché arrivi presto Natale, per mangiare due porzioni della pasta al forno di mamma e i "cuddruriaddri" di zia che sono unici al mondo.

Il pacco con il cibo è una vera e propria lettera d'amore e contemporaneamente un riassunto delle apprensioni genitoriali italiane. Una scatola di cartone che viene da giù (ma un "giù" che è una convenzione, perché può pure essere un altro punto cardinale anche se arriva più spesso dal sud) e contiene teoricamente prelibatezze che "su" (questo "su" generico indica di solito la grande città del nord) non si trovano.

Non solo sughi pronti fatti in casa, conserve, marmellate, ma anche maccheroni al ferretto, focacce, taralli, formaggi freschi, arance profumatissime, i fichi secchi o quelli al forno avvolti nelle loro foglie. Ovviamente è immancabile l'olio nella latta da cinque litri e qualche dolce fatto in casa (i *bocconotti* con la mostarda di uva o il ciambellone per la colazione).

Secondo le testimonianze di ragazze e ragazzi provenienti da Calabria, Sicilia, Campania e Puglia iscritti all'Università di Milano, il pacco non arriva necessariamente con cadenza regolare ma ci sono delle regole non scritte che tendono a ripetersi: quando non scendono da un po' nella loro regione, arriva il

corriere. E allora per portare il megapacco su per le scale ingaggiano il coinquilino triste e perennemente affamato, promettendogli una generosa ricompensa (un pacco di *friselle*, un vasetto di melanzane sott'olio o di olive).

Una volta in casa scoprono che ogni pacco è diverso dal precedente, ma ci sono alcuni elementi ricorrenti, ovunque esso sia stato "progettato" e riempito. Le scatole di tonno per esempio: il tonno si trova ovunque perché è un prodotto industriale. Non c'è marca di tonno che non si trovi in qualunque supermercato, eppure le scatole di tonno nel pacco da giù non mancano quasi mai.

Perché? Teoricamente dovrebbero essere dei "riempi buchi", perché tutto deve essere rigorosamente sistemato ad incastro con più roba possibile e i buchi non sono ammessi. Ma è anche vero che i genitori non si preoccupano di mandare solo cose speciali: serve anche qualche cosa che faccia da scorta "salvagente" nella dispensa, considerato che uno dei fini del pacco è di sfamare i figli lontani più a lungo e nel miglior modo possibile e sentirsi ancora necessari nella loro vita.

Altro elemento non comunissimo ma ricorrente: la busta dei soldi. Pare che la infilino le madri apprensive (e di frequente le nonne) nascondendola in finti vasetti di conserve o addirittura nel pane! Ciò contro la volontà dei padri che si infuriano perché

ormai esistono i bonifici e le carte prepagate e, soprattutto, il pacco potrebbe andare perso.

Si dà fondo anche a ciò che resta dell'armadio dei figli, distaccandosene con fatica e qualche lacrima, ma convincendosi fermamente che al figlio manchi proprio quella maglietta lì, quella con la stampa di Mario Bros, che usava per dormire quando andava in seconda liceo (quella che sull'etichetta riporta la taglia S!).

Ognuno ormai sa come procacciarsi il cibo e sa accontentarsi, basterebbe, di fatto, solo rifondere il conto corrente dei figli quando necessario. Ma nessun genitore, usando solo le parole o

il denaro, è però in grado di esprimere quel che esprime con il pacco. Una telefonata o un bonifico non sono la stessa cosa dell'olio buono o del salame stagionato: la prima è l'amore "parlato" (o di sostegno), fatto di slanci a volte trattenuti per pudore (perché ogni tanto ci si ricorda che si sta parlando con giovani adulti) o di vezzeggiativi commoventi, e il secondo è l'amore "solido", quello del gesto che esprime cura e nutrimento per il corpo e per lo spirito.

Ad ogni modo non si è mai vecchi abbastanza per non meritare i propri biscotti preferiti. Non si è mai autonomi al punto

da non voler tornare ad essere, anche solo per un attimo, puramente figli. Il pacco da giù, con la sua storia di amore e dedizione, tampona quel senso di sradicamento che non è sempre volontario ed è spesso doloroso e pesante da sopportare; il pacco pieno di cibo e le piccole, ma tenere, inutilità non ne sono la cura definitiva, ma sanno certamente alleviarne la fatica.

Ed è bello pensare che quel "giù" generico voglia sempre dire casa, anche quando casa ormai è "su", e di certi sapori si è quasi persa la memoria senza perderne però la nostalgia.





Sandra Manca
Sassari

LUOGHI & TERRITORI

CALA MARIOLU: IL PARADISO È IN SARDEGNA

Tra i 1897 km di costa che delimitano la Sardegna c'è una piccola perla, incastonata fra le rocce calcaree della costa orientale dell'isola, che svetta al primo posto nella classifica delle spiagge più belle d'Europa. **Cala Mariolu**, situata in Comune di Baunei (NU) è anche seconda classificata a livello mondiale, alle spalle della Baia di Trunk nelle Isole Vergini americane.

Nella classifica, curata dal portale statunitense **The World's 50 Best Beaches**, sono presenti altre quattro spiagge sarde: al quinto posto Cala Goloritzè (sempre in Comune di Baunei), al quindicesimo Capriccioli (Arzachena), al quarantunesimo Cala Coticcio (Caprera) e al quarantanovesimo La Pelosa di Stintino.

The World's 50 Best Beaches ha motivato la sua scelta con queste parole: "Sebbene la Sardegna abbia molte spiagge spettacolari, Cala Mariolu si distingue per la sua sorprendente bellezza ovunque ci si giri e per il senso di privacy e avventura che offre. Situata lungo la costa orientale della Sardegna, è accessibile solo in barca o tramite sentieri escursionistici, il che garantisce ai visitatori di sperimentare la bellezza naturale della zona in modo del tutto personale. La piccola insenatura, incorniciata da scogliere frastagliate e da una vegetazione lussureggiante, garantisce ai frequentatori della spiaggia una vista



Cala Mariolu (foto di Gabriele Maltini - Sardegna Turismo)

straordinaria da ogni angolazione, sia a terra che in acqua. Molti fanno anche escursioni sulle scogliere circostanti per vedere la spiaggia in tutto il suo splendore e catturare viste mozzafiato dall'alto. Dall'alto, la vista è straordinaria e mostra le diverse sfumature dell'acqua, dallo zaffiro profondo all'acquamarina brillante, che contrastano magnificamente con l'incontaminata spiaggia di ciottoli bianchi."

Il nome originale è *Ispuligidenie*, attribuitole dai pastori baunesi deriverebbe dal sardo *puligi*

de nie letteralmente pulci di neve, termine col quale si definiscono i ciottoli bianchi, modellati dalle onde, di cui è composta la spiaggia.

Il nome *Cala Mariolu* le sarebbe stato, invece, attribuito dai pescatori ponzesi che chiamavano *mariolo*, cioè *ladro*, la foca monaca (che un tempo popolava il Golfo di Orosei) la quale era solita rubare il pesce dalle loro reti.

Lunga circa 300 m, la cala è suddivisa in due da un enorme scoglio che funge da molo di at-

tracco ai barconi che trasportano i visitatori ed è, anche, usato come trampolino per i tuffi, tantoché è noto come *sa perda 'e su saltatori* (la pietra del saltatore).

Le sue acque cristalline, dalle diverse sfumature che vanno dal turchese al blu profondo, la rendono perfetta per lo snorkeling e le immersioni subacquee. Durante il tragitto in barca non è raro incontrare i delfini. Sulla scogliera che la circonda e sovrasta è possibile intravedere il Falco della Regina, il falco pellegrino o l'aquila reale.

Cala Mariolu è facilmente accessibile dal mare con barche private e barconi che, in estate, transitano giornalmente lungo tutto il golfo, con partenza dai porti di Arbatax, Santa Maria Navarrese e Cala Gonone.

Da terra è accessibile solo attraverso un trekking per escursionisti, lungo un sentiero che, partendo dall'altopiano del Goglio, si snoda per sei km, tra la fitta macchia mediterranea e gli *scalones* (scale di ginepro costruite dai pastori tra spettacolari archi di roccia).

"Parlano la lingua del mare/i ginepri rannicchiati a sognare/...

/quante storie sulla loro chiome/ha ingarbugliato il maestrale..."

La costa di *Baunei* è caratterizzata dalla presenza di tante grotte. La più suggestiva, poco distante da *cala Mariolu*, è la grotta del Fico, agevolmente visitabile grazie a gallerie e passerelle in acciaio. Stallatiti, stalagmiti e colonne di dimensioni e colori differenti ornano le pareti della grotta, assumendo forme curiose che stuzzicano la fantasia. Ma protagoniste da fotografare sono le due riproduzioni di foca mona-



Scalone sentiero *Cala Mariolu* (foto duevaligeinviaggio.com)

ca realizzate dal naturalista Massimo Canargiu.

La grotta del Fico è conosciuta per essere stata l'ultimo rifugio della foca monaca mediterranea, estintasi a causa del turismo selvaggio, i cui ultimi avvistamenti risalgono agli anni Ottanta. Per i più curiosi notizie, storia e informazioni si possono trovare nel sito ufficiale Grotta del Fico <https://www.grottadelfico.it>.

Allo scopo di preservare l'ecosistema paradisiaco e fragile, l'Amministrazione comunale, da un po' di anni, ha introdotto il numero chiuso per cui a *Cala Mariolu* possono accedere, sia via mare che via terra, non più di

settecento persone.

Il territorio di *Baunei* non è solo costa e mare cristallino, ma una misteriosa distesa di pietre nuragiche, *domus de janas*, ginepri e ulivi secolari, animali selvatici, falesie calcaree che s'innalzano al cielo e fiumi sotterranei che silenziosamente corrono al mare. E' il *Supramonte*, selvaggio e incontaminato, un tempo nascondiglio di banditi, latitanti e contrabbandieri, che dà il titolo alla struggente canzone di De André Hotel Supramonte, racconto poetico della prigionia vissuta nel 1979, dallo stesso cantautore insieme alla moglie Dori Ghezzi. De André nonostante l'esperienza del rapi-

mento continuò a vivere in Sardegna nel meraviglioso stazzo gallurese de L'Agnata (Tempio Pausania), nato come agriturismo negli anni negli anni novanta oggi è diventato un boutique hotel destinato a chi ama la natura e i luoghi distanti dal turismo di massa.

Ecco come l'isola forgiata dal vento offre generosa, molteplici e differenti paesaggi, dove ogni visitatore può trovare il suo angolo di paradiso e goderne con educazione e rispetto. E chissà, che prima o poi non capiti di avvistare qualche simpatico musetto, nuotare nella sua casa di pietra.



Grotta del Fico (foto Sardegna Turismo)

DONA IL
5X1000
C.F. 91022110802

La Cultura apre la mente e rende liberi



FONDAZIONE
PINA ALESSIO

Il Tuo sostegno per promuovere la





Francesca Patitucci e Anna Francesca Oro
Salerno - Fuscaldo

LUOGHI & FEDE

STORIE DI FEDE, VOCI DI POPOLO E MIRACOLO San Francesco di Paola: legame d'amore... Fuscaldo nel cuore.

La vita di san Francesco di Paola è stata sempre avvolta da una particolare spiritualità fin dalla sua nascita. Chi conosce la sua storia sa di certo che iniziò a 13 anni a dedicarsi a una esistenza da eremita; era sempre a disposizione dei poveri e degli infermi per i quali operò guarigioni prodigiose denunciando, contemporaneamente, gli abusi dei più forti al punto che Ferrante d'Aragona, re di Napoli, irritatosi inviò soldati a Paola per arrestare Francesco il quale si rese invisibile ai loro sguardi nonostante pregasse in ginocchio davanti il tabernacolo mentre perquisivano la Chiesa; egli ebbe il coraggio di rifiutare il danaro del Re perché frutto dell'oppressione dei sudditi. Nella sua straordinaria storia si ricorda la traversata dello stretto di Messina sul suo mantello. Un prodigio del quale ben presto si parlò in ogni dove, inclusa la corte di Luigi XI. Ma, con questo articolo, vogliamo raccontare dei prodigi di Francesco legati a Fuscaldo che da secoli vengono tramandati alle nuove generazioni.

Nel XV secolo, epoca in cui iniziò l'esperienza eremitica di frate Francesco, iniziarono i lavori per costruire l'attuale Convento di San Francesco di Paola. In-



dicativamente siamo in un periodo compreso tra il 1435 e il 1452, quando qualcosa di veramente miracoloso pare sia accaduto "ara muntagna di Spinedri" (la montagna degli Spinelli è una zona di Fuscaldo allora indicata col cognome della famiglia nobile del posto che possedeva, nella città di Napoli, il palazzo che durante la rivoluzione di Ma-

saniello del 1647 appartenne a Giovan Francesco Marciani, giudice della Vicaria). Per la costruzione e copertura della Chiesa necessitavano tronchi di legno e

Francesco, che conosceva bene il posto, decise di recarsi insieme agli operai nella montagna degli Spinelli. Le giornate diventavano sempre più calde e il lavoro di trasporto sempre più faticoso, gli operai erano sempre più assetati e accaldati ma non c'erano, né sulla montagna né lungo il tragitto, fonti di acqua. In una particolare giornata, quando gli operai caddero a terra tramortiti, per via del caldo, Francesco batté il bastone sul suolo e, improvvisamente, dal nulla iniziò a sgorgare l'acqua. Il luogo preciso, all'epoca, corrispondeva al palazzetto estivo dei marchesi Spinelli, oggi è una piccola edicola votiva dove i pastori continuano a portare ceri in ricordo di quello che pare sia stato, sempre secondo il nostro racconto tradizionale, il primo vero miracolo di frate Francesco Martolilla.

In tanti racconti tramandati dal

popolo fuscaldese la figura di San Francesco è sempre presente a voler evidenziare un reciproco legame d'amore e un contatto speciale tra loro e il santo, il quale non si è mai interrotto negli anni. Nel periodo in cui il frate si trovava a Paternò, tanti furono i fuscaldesi che si recarono da lui per diversi motivi e, di questo periodo, si ricorda un episodio in particolar modo: un componente della famiglia Picardo, precisamente il signor Castelli, non aveva più notizie di Nicola, il quale era impegnato nella battaglia ad Otranto, decise perciò di recarsi a Paternò da Francesco per capire se si potesse intervenire, in qualche modo. Al suo arrivo il frate lo guardò e gli disse: "non è più con noi, si trova in cielo". Un evento che viene raccontato con emozione e stupore al quale è legata la seguente e storica frase: **"guardate in cielo e date uno sguardo se non avete conosciuto Nicola Picardo, ora Santo capitano dei cavalieri del re di Napoli"**.

Sicuramente ci sono diversi aneddoti che evidenziano anche l'ira di San Francesco nei confronti di qualche fuscaldese. Tra le "vinedde" (vicoli) del borgo si narra di un contadino che, in un particolare periodo di siccità, devì il corso dell'acqua che, secondo alcuni, arrivava fino al Convento di San Francesco a Fuscaldo, per favorire l'irrigazione del suo orticello. Pare, secondo gli anziani, che questo contadino furbetto venne bastonato da



un anziano monaco e che quando si recò dal maresciallo per fare denuncia, non avendo gli estremi per proseguire, i due uomini uscirono insieme alla ricerca del monaco. Arrivati al Convento, il giovane contadino vide un dipinto e disse: "marascià è stato idru" (maresciallo è stato lui) e il maresciallo rispose: "andiamo via prima di prendere il resto".

Nel 1783 un terribile terremoto sconvolse l'intera Calabria, l'unico paese a restare indenne fu Fuscaldo ed è per questo motivo che in quell'anno si costituì un Comitato che ogni anno, nelle giornate del 13 e 14 Luglio, avrebbe organizzato solenni e ricchi festeggiamenti in onore del Santo per ringraziarlo del pericolo scampato. Una tradizione a cui siamo fortemente legati e che continua ancora oggi a vivere.

Credeteci se vi diciamo che potremmo riempire pagine e pagine dei racconti sulla presenza

di San Francesco a Fuscaldo, a noi piace pensare che siano tutti veri e perfettamente corrispondenti alla realtà perché questo Santo ha lasciato a Fuscaldo quello che è il segno più tangibile di amore e senso di protezione, un amore semplice e possente, diretto e privo di ostentazione, solido e tenace proprio come era Francesco, il frate umile, esempio di coraggio e resilienza per tutti, oggi presente più che mai al desco di chi spezza il pane e ne invoca la sua benedizione.





Caruso Carmelita
Taurianova (RC)

ARTISTI

GIULIANO ZUCCO: NELLE SUE OPERE UN MESSAGGIO DI AMORE E DI FEDE

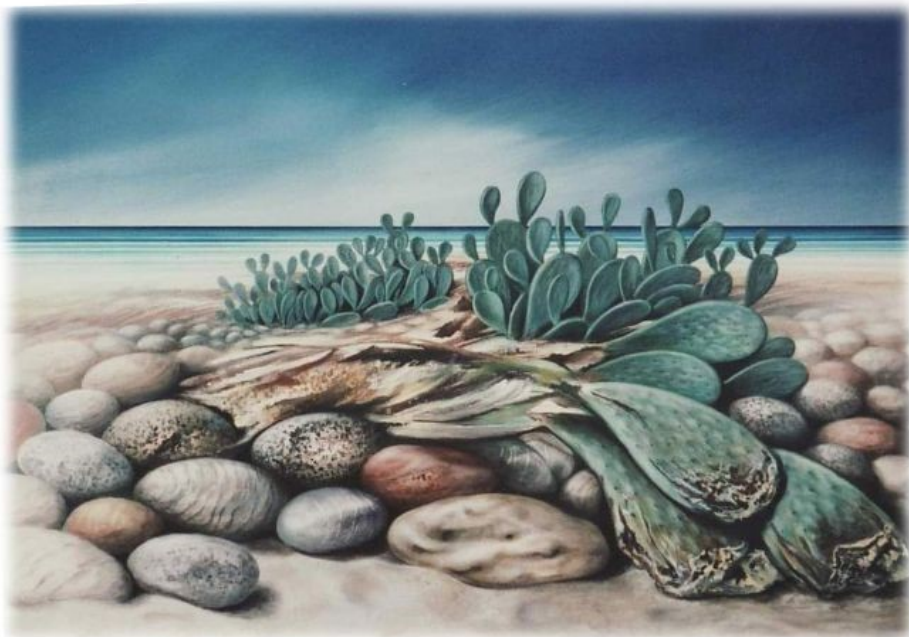
Giuliano Zucco nato a Taurianova nel 1945, dopo la maturità Classica, frequenta a Firenze e poi a Roma la Facoltà di Architettura.

Dopo un "iter" formativo nella città di Firenze, Roma, Milano e Venezia, durante il quale matura e affina il suo talento artistico ottenendo unanimi consensi di critica e pubblico, gli viene conferita nel 1972 la Cattedra di Discipline Pittoriche Presso il Liceo Artistico Statale di Siderno (RC).

Anche se di estrazione culturale umanistica, la sua forte vocazione artistica lo porta a frequenti contatti con noti esponenti dell'arte contemporanea, partecipando attivamente a numerose mostre collettive, estemporanee e tenendo personali in varie città italiane.

I numerosi premi ottenuti e gli ampi riconoscimenti che continuamente riscuote da parte della critica specializzata lo collocano tra i più autorevoli ed illustri operatori nel settore delle Arti Visive. Molte sue opere fanno parte di collezioni pubbliche e private in Italia, Francia, Canada, USA, Australia, Svizzera, Austria e Germania.

Nell'intricata trama del mondo artistico, emergono di tanto in tanto talenti che non solo cat-



turano l'occhio, ma sanno anche evocare emozioni profonde.

Giuliano Zucco è una di queste figure, un pittore che ha saputo trovare nella natura il suo inconfondibile linguaggio espressivo.

Oggi vi invitiamo a scoprire il fascino delle sue opere attraverso riflessioni sulla sua carriera e il suo stile unico. Sin da giovanissimo, ha mostrato un'inclinazione per il disegno, spesso ritraendo le onde che si infrangevano sulle scogliere e le pietre levigate dal mare. Questo ambiente naturale non è solo uno sfondo per le sue opere, ma una vera e propria fonte di ispirazione che ha plasmato il suo sviluppo artistico.

Le opere di Giuliano Zucco

sono caratterizzate da un raffinato equilibrio tra realismo e astrazione. Utilizzando una combinazione di colori, Zucco crea dipinti che catturano la potenza e la serenità del mare, nonché la solida presenza delle pietre.

Le sue tele sono spesso dominate da toni blu e grigi, con tocchi di bianco e ocra che rappresentano la schiuma delle onde e la luce che gioca sulle superfici.

Il mare nelle opere di Zucco è molto più di un semplice soggetto naturale; è una metafora della vita stessa. Le onde rappresentano il continuo cambiamento e il flusso del tempo, mentre le pietre simboleggiano la stabilità e la resistenza. Attraverso il suo lavoro, esplora temi come la

transitorietà della vita, la bellezza dell'impermanenza e la forza interiore necessaria per affrontare le sfide.

Zucco descrive il suo processo creativo come una meditazione attiva. "Quando dipingo, mi immergo completamente nel soggetto. E' come se fossi io stesso una parte del paesaggio, sento il vento, ascolto il rumore delle onde e percepisco la rugosità delle pietre sotto le dita". Questo approccio le permette di creare opere che non sono solo visivamente accattivanti, ma che trasmettono anche un senso di pace e introspezione.

Quindi "Mare e Natura". Ogni opera è un invito a immergersi nel mondo di Zucco, a percepire il mare e le pietre con i suoi occhi e il suo cuore!

Giuliano Zucco è un'artista che ha saputo trasformare la sua passione per la natura in un percorso artistico di grande ed immensa profondità e bellezza.

Le sue opere non solo catturano l'essenza del mare e delle pietre, ma invitano lo spettatore a riflettere sulla propria connessione con la natura e sulla complessità dell'esistenza umana.

Dunque il mare: movimento e tranquillità. Il mare, con la sua infinita varietà di colori e stati d'animo, rappresenta un soggetto affascinante e complesso. Nei dipinti, il mare può essere ritratto in una calma serena, con acque tranquille che riflettono il cielo, oppure in un tumulto di onde tempestose che esprimono



potenza e dinamismo. Ogni pennellata di blu e verde, ogni sfumatura di bianco spumeggiante, racconta una storia di movimento continuo e di profonda tranquillità. Zucco attraverso il mare, esplora temi di libertà, avventura e introspezione, creando opere che evocano emozioni e riflessioni profonde.

Invece, le pietre sono indice di stabilità e storia.

Le pietre, con la loro solidità e la loro storia millenaria, offrono un contrasto affascinante alla fluidità del mare. Possono rappresentare la stabilità e la permanenza in un mondo in continuo cambiamento.

Le texture ruvide, le forme scolpite dal tempo e dagli elementi, trasmettono una sensazione di resistenza e di continuità.

Ogni pietra ha una storia da raccontare, un passato da svelare, e attraverso l'arte, Zucco riesce a dare voce a questi antichi testi-

moni della natura.

Questo dialogo tra movimento e staticità, tra temporaneo ed eterno, invita l'osservatore a riflettere sulla propria relazione con il mondo naturale.

Attraverso le sue tele continua a raccontare storie di forza, bellezza e resilienza ricordandoci che: "Come le pietre modellate dal mare, anche noi siamo scolpiti dalle esperienze della vita."



**Alberto Capria**
Vibo Valentia**LA RIFLESSIONE**

QUANDO LA POLITICA ...ARRANCA!

Enzo Tortora, il “*cinico mercante di morte*” – parole della pubblica accusa - 271 giorni di carcere poi assolto. Daniela Poggiali, l’infermiera killer: ergastolo e dunque assolta dopo 1291 giorni in carcere. Lorenzo Necci, da potentissimo Presidente delle Ferrovie dello Stato al carcere di La Spezia in pochi giorni; 43 inchieste sempre assolto, l’ultima *post mortem*. Ventidue mesi fra carcere e arresti domiciliari per Calogero Mannino, assolto dopo un decennio di sofferenze giudiziarie. Gabriele Cagliari, suicida dopo 134 giorni di “carcerazione preventiva”. Giuseppe Gullotta reo confesso sotto tortura dell’assassinio di due carabinieri, 22 anni in carcere poi assolto. Angelo Massaro, 21 anni in carcere da innocente per un’intercettazione mal trascritta. Beniamino Zuncheddu, innocente dopo 33 anni passati in carcere! Nessuno ha mai pagato o si è scusato per tutto ciò: dire che ogni potere deve essere ancorato ad una responsabilità, è solo esercizio lessicale.

Non ci dovrebbero essere condannati senza prove certe, riconosciute, inconfutabili e non si dovrebbe stare in prigione neppure un giorno: figuriamoci anni. E invece è accaduto, può

accadere, accade e, purtroppo, continuerà ad accadere.

Dal 1991 al 2023 errori giudiziari o ingiusta detenzione (tralasciando l’abominio dell’eccesso della carcerazione preventiva) hanno devastato la vita di trentaduemila persone: mille cittadini l’anno; indecorosità pesante anche per le casse dello Stato che in risarcimenti ha sborsato un miliardo di euro. La cifra non inganni: è ridicola. Ogni singolo giorno di ingiusta detenzione dovrebbe essere indennizzato con diecimila euro: ed allora i miliardi sarebbero sette, otto, dieci!

L’aspetto penale della giustizia – essenziale, anzi vitale per una democrazia compiuta come la nostra – è purtroppo anche questo: ed è un aspetto condizionato dalla poca Politica.

La (buona) Politica è necessaria perché è soggetto regolante e regolato; pone per dettato Costituzionale confini all’azione della magistratura, assoggettandosi contestualmente ad essa. Un neo iscritto in Giurisprudenza direbbe che il Parlamento indica i confini del giuridico con la definizione delle regole per il funzionamento del paese, la magistratura applica quelle regole e limita il potere politico, dal quale deve

essere indipendente. Questo confine è tracciato dalla Politica, quella seria, a cui la Costituzione assegna un primato affidandole due “poteri” su tre (esecutivo e legislativo alla Politica, giudiziario alla Magistratura).

L’intreccio talvolta presente tra alcune Procure della Repubblica e alcuni mezzi di comunicazione, l’avviso di garanzia trasformato in pubblico ludibrio, la pubblicazione di documenti e conversazioni talvolta avulse dall’indagine (eclatante il caso di Federica Guidi), il mandato a conoscere – così definito da Luciano Violante e Stefano Folli nell’interessante “Senza Vendette” - sono il frutto avvelenato dell’orda di entusiasmo punitivo di Tangentopoli, accompagnata da demagogie, populismi in *nuce*, beatificazione della procura di Milano, esaltazione dell’emozione a discapito della ragione. Disarcionati fantini della pubblica riprovazione abbondavano ed abbondano.

Un giudice impegnato in quella vicenda ha dichiarato che nell’indagine Mani Pulite non c’erano colpevoli ed innocenti (come sempre accade), ma solo colpevoli condannati e colpevoli che l’hanno fatta franca. Una sorta di dogma dell’infallibilità fino

ad oggi riservato al Pontefice, che sul tema si è espresso parlando di “degenerazione della giustizia penale” e “populismo penale”.

Il rispetto della dignità di tutti è principio vitale della Costituzione; lo spropositato numero di intercettazioni – spesso condannate nelle “veline” prontamente diffuse – la dilagante cultura del

sospetto, i processi lunghi 8/10 anni a volte conclusi con l’assoluzione di imputati senza che nessuno ne risponda, l’attenzione per le indagini preliminari ed il disinteresse per l’esito del 3° grado di giudizio: tutto ciò offende questo principio.

“Questa giustizia penale che considera sospetto l’avvisato, colpevole l’imputato, spregevole il con-

dannato, travolge i valori propri della nostra Repubblica”. Parole – purtroppo fuori tempo massimo – di Gherardo Colombo, infutabili anche per palese responsabilità della Politica; che per essere “buona politica” deve darsi di una degna classe dirigente ed evitare di “inseguire la piazza”, come ha erroneamente fatto 22 anni or sono.



DONAZIONE PER LA RIVISTA

Sostieni l’informazione giovane, libera ed indipendente
La Rivista non ha mai ricevuto contributi statali,
e provvede alle sue spese autonomamente.

Se vuoi aiutare la Rivista a sostenersi puoi fare una donazione

Per donare con Bonifico Bancario:

Beneficiario: Fondazione Pina Alessio Onlus
Via Belvedere, 24 – 89013 Gioia Tauro (RC)
Causale: erogazione liberale rivista

IBAN: BANCA INTESA IBAN: **IT88G0306967684510749159209**

Bollettino Postale **1010389219**

Beneficiario: Fondazione Pina Alessio Onlus

Un piccolo gesto è in realtà un grande sostegno
Insieme ed in tanti con un piccolo contributo si può

Le più grandi firme solo da



Gioia Tauro (RC) Via F.sco Tripodi n. 255 —Telef. 0966.52693

Uniti e insieme per
sostenere e promuovere
la Cultura



FONDAZIONE
PINA ALESSIO **ONLUS**

